

AVANGUARDIA

SETTIMANALE
DELLA LEGIONE
ITALIANA

Abbonamento in Italia: L. 1.100
SEM. L. 50 | Direzione e Amministrazione - Corso P. Nuova 4 - Milano - Tel. 60548

Prezzo della pubblicità: L. 8 per mm. di colonna. — Con-
cessoria l'Unione Pub. Italiana, Milano, p.ta Affari 4

«Chi non sa
portar l'ar-
mi in mano,
porti catene
e stia zitto»

Cesare Balbo

COSI' VANNO ALL'ASSALTO I "DIAVOLI NERI", DELLA X MAS

La violazione del porto di Anzio narrata da uno dei protagonisti

Scorribanda di un'ora sotto il naso degli anglo-americani - Un incrociatore e una corvetta affondati dal minuscolo motoscafo - Avventuroso equivoco: scambiati per badogliani e catturati sulla via del ritorno - Le feste dei camerati germanici

— Verso le cinque e mezzo del pomeriggio abbiamo avuto le fotografie eseguite dalla ricognizione a settemila metri di altezza. I porti di Anzio e Nettuno, la rada, la fascia marina lungo la costa pontina si vedevano nitidi. C'era un grosso convoglio di bastimenti americani del tipo Liberty. Si decise di compiere la missione.

Chi parla è il sergente Giampiero Minerva, della X Flottiglia Mas. E' un vecchio arido del mare. E' stato prima con i mas in Mediterraneo, poi in Atlantico sul sommergibile Barbarigo, quindi è passato ai reparti d'assalto, e come sommozzatore ha preso parte all'ultima azione contro la base di Gibilterra, il 9 agosto dell'anno scorso. Ha 25 anni ed è nato a Lesa, sul Lago Maggiore. Appartiene ad una famiglia di patrioti. Il padre, maresciallo pilota di Stuka, è caduto nel cielo di Augusta; l'unico fratello, pure maresciallo pilota da caccia, si è sacrificato combattendo su Marsa Matruh. Due delle sei sorelle sono mobilitate, e lavorano per la Patria.

Anzitutto conviene che presentiamo i componenti dei tre equipaggi che hanno compiuto l'azione nella notte fra il 21 e il 22 febbraio. Capo squadriglia: sottotenente di vascello Gustavo Fracassini, 29 anni, nato a Pistoia; secondo pilota Giampiero Minerva. Primo sezionario: maresciallo di 3° Silvano Quaglia, 30 anni, nato a Udine; secondo pilota sergente elettricista Mario Di Placido, 30 anni, da Frascati. Secondo sezionario: sergente Rocco Chiarello, 27 anni, nato a Vienna; secondo pilota marinaio scelto Guido Candiolo, 19 anni, nato a Venezia. La spedizione è stata preparata sotto la guida del tenente di vascello comandante Domenico Mataluno, del Gruppo medaglia d'oro Salvatore Todaro.

Il manipolo dei «diavoli neri» è salpato dalla base di operazione sul litorale tirrenico verso sera. Al largo non c'è movimento di navi. Conviene avvicinarsi alla costa. Alle 21,30 bombardieri germanici iniziano una apocalittica incursione lungo tutta la testa di sbarco. Le batterie contraeree anglo-americane cercano di distrarre la precisione del tiro aereo dagli obiettivi. Anche le artiglierie a lunga gittata della Wehrmacht aprono un fuoco pauroso esatto e cadenzato.

L'azione tedesca è accordata col piano del reparto d'assalto della Marina repubblicana. In questa ruzza infernale i tre scafi possono muoversi liberamente sul mare. Tanto che indisturbati entrano nei due porti di Anzio, quello grande e quello piccolo, li perlustrano a piacimento, si accostano ai moli, rasentano le dighe di protezione. I marinai vanno tanto presso alla terra che quando le bocche da fuoco lanciano la vampata essi possono contare gli uomini dell'armamento.

Se avessimo voluto — dice il Minerva — avremmo potuto ammazzarli tutti, tanto eravamo vicini.

Nessun piroscafo o nave da guerra è in porto. L'uscita dalle ostruzioni, i tre barehetti si mettono in agguato. Fracassini si porta avanti a far da bersaglio, Chiarello e Quaglia dirigono verso la punta di Torre Astura. Ma il capo squadriglia tanto resta vicino alla costa che vien perso di vista dai sezionari. Allora, rotto il contatto, l'ufficiale si sposta verso il largo. Mentre il motoscafo procede a velocità ridotta, il Minerva avverte:

— Comandante, a 10 gradi di prora sulla dritta c'è una nave.

Fracassini avvista altre tre unità di poppa alla corvetta indicatagli dal marinaio. Nello stesso tempo tre bengala

s'accendono. Sono scoperti. Il primo razzo sta per spegnersi e già le due siluranti di testa aprono il fuoco. I colpi passano una spanna sopra i loro berretti. Mentre il capo squadriglia guida, il secondo pilota segue col binocolo i movimenti dell'avversario. Una raffica di arma automatica colpisce il gavittello fumogeno del mas, e lo distrugge. E' un guaio serio, perché quello di rispetto l'hanno perduto uscendo dalla base. Gli italiani si distreggiano mirabilmente tra l'imperverare del fuoco nemico. Gli anglo-americani sparano anche con i cannoncini, nell'acqua si alzano colonne li-
quide.

Ecco che la corvetta nemica di testa si avvicina giusta per l'offesa del motoscafo. Lanciare il siluro sarebbe scuparolo, perché è gradato a una profondità doppia di quella che pesca la chiglia dell'unità avversaria. Ma la B.D.G. (cioè la bomba da getto) può essere mollata. Infatti il Fracassini esegue i calcoli opportuni, e poi il Minerva sgancia la torpedine di destra. La sorte è avversa. Mentre la palla esplosiva tonfa in acqua, un razzo illumina il cielo, la corvetta scopre la mina dritta e, riesce a dar tutta barra, si che l'ordigno scoppia a una dozzina di metri sulla sinistra del bersaglio.

Le quattro corvette insistono nell'inseguimento del motoscafo, sempre prendendolo sotto il tiro delle loro armi. Un colpo di cannone esplose tanto vicino al guscio italiano che lo solleva e lo fa prillare come una trottole. Non c'è maniera di sottrarsi al braccaggio. Il comandante decide di ricorrere al fumogeno. Il Minerva spara una raffica di mitra contro il gavittello, e il mas viene avvolto come una seppia in una nuvola nera. Quindi avanti a tutta forza. Una sola corvetta li insegue, ma il guscio tanto minuscolo riesce ad occultarsi nelle pieghe delle onde. I due italiani possono rattrappirsi entro lo scafo per controllare il regime dei motori e la rotta. Quando, pochi attimi

dopo, rimettono fuori la testa, essi si trovano un'altra delle siluranti a soli 30 metri. Il Minerva si butta a pagliolo sulla coperta per tagliare la funicella di sicurezza della seconda torpedine e sgancia. Il comandante crede che egli sia ferito, lo prende per i calzoni e lo tira dentro, mentre tutt'intorno schizzano rabbiosj proiettili. Ma finalmente il mas riesce a scollarsi di dosso gli anglo-americani e a riparare lontano dalla costa. Intanto l'unità prosegue la missione. Ma dove saranno i due sezionari?

— Mentre abbiamo questo pensiero — dice Minerva — sentiamo un violento scoppio e quindi vediamo la zona illuminata da bengala. Erano Chiarello e Candiolo che avevano centrato l'incrociatore.

Era capitato che, avendo udito la ruzza in cui si era trovato il loro capo squadriglia, gli altri due mas si erano mossi pensando che ci fosse qualche buona preda. Quaglia puntava subito sul motoscafo di Fracassini, e Chiarello dirigeva verso Torre Astura. Durante questa manovra Chiarello si trovò davanti un incrociatore leggero nemico. I due italiani decidono di attaccare immediatamente. Il siluro raggiunge lo scafo nemico all'altezza dei fumaioli, e colpisce la Santabarbara. Una deflagrazione, un boato, una fiammata gigantesca. L'unità nemica si spacca e s'inchina all'istante.

La reazione anglo-americana è immediata. Quattro corvette si lanciano sul mas, e aprono il fuoco. Ma i colpi delle mitragliere spiatellano sull'acqua e vanno contro le loro stesse unità, si odono distinte le grida dei feriti.

— Noi — prosegue Minerva — adesso eravamo spettatori dell'avventura dei nostri compagni. Fermi in mezzo al mare, riuscivamo a seguire passo per passo, sotto la luce dei bengala, il loro movimento. Quaglia era in testa, Chiarello dietro. Fuggivano. Ma le corvette erano sempre addosso. I due mas non potevano scappare dalla morsa dei proiettori. Verso dove dirigevano, a

quella velocità? Avevano rotta sud, andavano verso Napoli, per intendersi. Ma come avrebbero potuto aver fiato sufficiente i loro motori per un lungo percorso? E se davvero fossero caduti in mano nemica, per essersi spinti troppo a mezzogiorno?

In questa situazione Chiarello pensò: se butto una torpedine e colpisco la prima corvetta, quella che le sta di fianco si ferma per recuperare i naufraghi. Con la seconda bomba faccio lo stesso trucco per le altre due siluranti. E così resto libero e torno indietro tranquillo.

Gioca la carta. La B.D.G. azzecca giusto. La corvetta di testa è centrata e si capovolge. La seconda corvetta s'arresta per portare aiuto. Le altre due corvette proseguono l'inseguimento. Giù la seconda mina. Ma questa manca il bersaglio. Che fare? C'è un'estrema soluzione: portarsi sottocosta dove c'è poco fondale e le unità nemiche non possono arrivare per via del pescaggio.

E' l'alba. Al largo, Fracassini s'incontra con Quaglia, e assieme procedono verso la base. Ma dove sarà Chiarello? Come passano le ore, l'ansia si fa più cupa. I reduci hanno lasciato i due compagni in mezzo alla mischia, e non hanno più notizie. Ormai è trascorsa tutta la giornata, e pensano che quelli non possono essere nemmeno prigionieri. Alla sera, a mensa, sul volto degli assaltatori è steso un aspetto melanconico. Ma improvvisamente irrompe nella sala il tenente Tery, l'ufficiale germanico di collegamento, e grida esultante: — Finalmente li ho trovati!

— Dove? — Ma, prima di avere una risposta, tutti sono in piedi e vanno incontro ai compagni. Qui l'ufficiale germanico aveva rivelato la vittoriosa azione contro l'incrociatore e la corvetta.

Il motoscafo era rimasto senza carburante e s'era arrestato. L'equipaggio era stato catturato... dai tedeschi. I quali, scoperto chi erano i due giovani, avevano fatto loro grandi feste, e li



A NETTUNO

avevano riforniti perché potessero proseguire.

Fu chiesto ai valorosi reduci se preferissero una ricompensa, una licenza o altro. Essi domandarono di poter compiere subito una seconda missione. Gli equipaggi furono composti in questa maniera. Capo squadriglia: Fracassini con secondo pilota Minerva. Primo sezionario: aspirante guardiamarina Bruno Solari, 22 anni, nato a Milano; secondo pilota marinaio scelto Renato Parigi, 20 anni, nato a Forte dei Marmi. Secondo sezionario: maresciallo Giovanni Rossi, 31 anni, nato a Frascati; secondo pilota sergente Renzo Sguanci, 29 anni, nato a Firenze.

La spedizione salpò alla solita ora. Ma la reazione nemica quella sera fu immediata. Nè al largo nè in rada nè in porto ad Anzio c'era alcuna nave di buon tonnellaggio. Il capo squadriglia decise di rientrare. Ma Solari e Parigi avevano giurato che non sarebbero tornati se non con una vittoria. Vista una motocannoniera nemica, in mezzo al-

l'imperverare degli spari lanciarono il siluro. Ma una fiammata si sprigionò dal mas dei due audaci assaltatori. Un colpo di cannone aveva centrato la loro minuscola unità.

Intanto il cielo s'era coperto. Piovano. Fra spari e uragano le tre bussole di Fracassini fanno avaria. I piloti devono dirigere sulla scorta delle stelle intraviste negli squarci della greve nuvolaglia. Prora a nord. Filano veloci. Ma poi s'accorgono di essere risaliti fin troppo lungo il litorale. Il mare è grosso. I due mas decidono di mettersi in secca, e di aspettare l'alba per rientrare alla base. Ma sono scoperti dalle truppe di sicurezza della costa. A bordo del motoscafo di Fracassini arriva una raffica di mitragliatrice e guasta l'apparato motore. Nella notte cupa avanzano ombre e intimano ai quattro marinai di arrendersi. I nostri cercano di spiegare che sono italiani, italiani della Repubblica. Ma i tedeschi non prestano fede. — Badogliani siete — essi dicono. I marinai sono in tenuta di navigazione, indossano scafandri e impermeabili giubbotti impermeabili, e questi non sono divise individuabili. Sono portati al comando, dove finalmente possono essere erediti. Ed è ancora il tenente Tery che viene a prelevarli.

Il racconto delle due imprese — e la seconda è assolutamente inedita sotto tutti gli aspetti, non essendo mai stata resa nota da comunicati ufficiali perché rimasta senza risultato positivo e accertato — è terminato.

L'assaltatore dice che ha narrato anche la seconda missione perché in essa la X Flottiglia Mas della risorta Marina ha avuto i primi caduti. Solari è stato promosso guardiamarina alla memoria, Parigi è stato promosso sottocochiere alla memoria. A questi due giovani eroici sono stati assegnati i distintivi d'onore numero 1 e numero 2 di piloti dei mezzi d'assalto. Il numero 3 è stato consegnato al comandante della Flottiglia principe Junio Valerio Borghese.

Per il loro valoroso comportamento, sono stati promossi ai gradi superiori Fracassini, Minerva, Chiarello e Candiolo. Questi due ultimi sono stati decorati con la Croce di ferro.

Al racconto hanno assistito anche la fidanzata del valoroso marinaio e alcune signorine. Una di esse a un certo punto gli chiede: — Quando finirà questa guerra? La vinceremo?

E il marinaio, sicuro e preciso: — Non so se la guerra la vinceremo. Ma so che, in ogni caso, io la vincerò.

RAOLO MONTAGNANI



MOLOTOF: — Avanti, compagni! Seguite l'esempio di re Sciaboletta!

L'ITALIA di domani

A guardarsi attorno, ad ascoltare quanto si dice e si discute in giro, ad osservare il contegno di buona parte della popolazione, c'è da giungere a questa desolante conclusione: « La maggioranza degli italiani se ne infischia di quello che sarà l'Italia di domani. Oggi basta vivere giorno per giorno, perchè tanto tutto è finito e non c'è nulla da fare ». Questo che « non ci sia nulla da fare » ve lo sentirete dire, lettori, almeno qualche volta al giorno. Nulla è più falso, perchè mai come ora, c'è veramente tutto da fare. La Patria è crollata fra un terribile frastuono di derisione, di scherno e di disonore. Bisogna sollevarla, bisogna ridarle il suo onore e il suo prestigio ed è un lavoro immane, un lavoro da fare. Se un agricoltore ha, in autunno, sbagliato a seminare il proprio campo, e alla stagione del raccolto non trova nulla da mietere, non ha per questo il diritto di disperarsi e di concludere che tutto sia finito, dimenticando che gli resta la proprietà più preziosa, cioè la buona terra che non attende di meglio che una buona semina per dare un buon raccolto. E' saggio che si rimetta all'aratro, conscio del passato errore, rivolti le zolle, le liberi della gramigna e getti il seme per il prossimo anno. Il paragone potrà anche sembrare peregrino. Ma calza benissimo nel caso nostro, l'agricoltore essendo il popolo italiano e la buona terra la nostra Patria.

L'Italia di domani sarà come gli italiani la vorranno e la sapranno fare. Certo, il risultato finale della guerra influirà sul nostro destino. Ma questo destino, vincitori o vinti, sarà molto più generoso con noi se ci troverà colle armi in pugno e a testa alta anziché ghignanti sulle nostre sciagure e pronti a servire lo straniero che abbia prevalso e che, appunto per la nostra vergogna, non potrà che disprezzarci.

Noi vedremo sorgere l'alba del nove settembre, dopo una notte terribile, a Berlino. Spiammo dalla nostra finestra l'arrivo del ciclista col pacco dei giornali, perchè un grave pensiero ci aveva assillato e cioè come la stampa germanica avrebbe presentato al popolo del Reich l'infame tradimento di Badoglio. In nessun quotidiano germanico la notizia della defezione era presentata come tale. Tutti i giornali impostavano la prima pagina con la costituzione di un nuovo Governo Nazionale Fascista e, nei commenti, parlavano del tradimento ai danni del popolo italiano ordito da una cricca di generali e di massoni capeggiati dal re spregiuro, tradimento che la pronta reazione armata dei soldati di Kesselring e di Rommel stavano annientando. Provammo un immenso senso di sollievo. La stampa di tutto il mondo ci dava la baia: falsi amici, nemici, neutrali, persino alcuni alleati scrissero su di noi, sul nostro popolo, sui nostri soldati le cose più infami. Una sola stampa, nella nostra sciagura, sapeva difenderci: quella germanica. All'attentato mortale perpetrato da Badoglio contro il popolo tedesco, il Governo di Hitler rispondeva con una generosità che era soprattutto basata sulla sentita necessità di non scavare abissi di odio fra le popolazioni europee in vista di una futura solidarietà continentale. Questa visione europea della Germania nazionalsocialista guida la politica di Berlino. E spiega molte tolleranze che i soliti « bene informati » scambiano per debolezze.

A noi sta ora di scegliere se vogliamo collaborare colla Germania per la creazione di una Europa conorde, solidale economicamente e politicamente, oppure se vogliamo affrontare l'esperienza di una invasione dei barbari d'oltremare, con la conclusione di una anarchia che non appare ancora ben chiaro se sarà bolscevica o — almeno temporaneamente — giudeo-plutocratica per uno sfruttamento « scientifico » (come i bombardamenti) della nostra Patria.

La politica di Berlino nei nostri riguardi dimostra chiaramente che la Germania cerca nell'Italia, ancora una volta, il suo più naturale alleato.

Nell'Europa di domani l'Italia dovrà essere la Potenza Imperiale del Mezzogiorno Europeo. Dovrà essere tale da continuare per il benessere del popolo italiano e di quelli europei la colonizzazione del continente africano — dove il nostro lavoro ha dimostrato tutta la sua fecondità — dovrà costituire una sentinella armata ed invincibile alla quale affidare la difesa dal sud di tutta l'Europa.

Questa può essere l'Italia di domani. Una Italia libera, unita, solidale, che possa riprendere di fronte a Dio e agli uomini la propria milenaria missione civilizzatrice e fecondatrice; una Italia potente ed orgogliosa, finalmente padrona del proprio destino e del proprio Impero con un Mediterraneo diventato un « lago di casa » perchè spurgato dalla nefasta potenza della Union Jack nonché dalla neo-arrivata bandiera bolscevica; una Italia nella quale il diritto del popolo lavoratore sia riconosciuto come legge suprema per la vita nazionale perchè è sovrana giustizia che chi lavora, produce, soffre, combatte, sanguina pronto, se occorre, anche a morire abbia il diritto di comandare.

Non sono sogni questi. Sono possibilità che si realizzeranno se tutti gli italiani — in barba agli arrivisti, agli ambiziosi, ai sobillatori, ai massoni servi della plutocrazia anglosassone, agli ebrei dissolvitori che sanno non esservi per loro possibilità di vita in una Europa solidale —, finalmente uniti, lavoreranno, combatteranno e lotteranno sotto una sola bandiera.

L'Italia di domani — ripetiamo ancora — sarà come noi avremo saputo farla. Alle prove di fedeltà e di generosità che ci hanno dato i tedeschi noi dobbiamo opporre prove di lealtà e di collaborazione sincera, senza tentennamenti, senza zig-zag morali, filosofici e politici.

Noi non potremmo preparare un miglior destino ai nostri figli. Ed è appunto nel pensiero delle generazioni future che noi dobbiamo santamente agire, così come l'agricoltore del nostro paragono iniziale deve pensare al futuro raccolto. Tutti uniti 45 milioni di italiani rappresentano una potenza che nessuna forza al mondo può annientare. Divisi, eternamente in rissa per supposte ragioni « di principio », per testardaggine, per ripicco, noi finiremo fatalmente travolti dalla montante marea, di qualunque colore essa sia.

Nel nome di questa Italia della quale ogni cittadino possa essere fiero noi chiamiamo tutti a raccolta. Tutti. Gli assenti si troveranno un giorno soli col loro rimorso che nessuna astiosa rivincita, nessun « avevo ragione io! » potrà mai lenire.

FELICE BELLOTTI

Ultime notizie

La solita Caracas ha rivelato queste sensazionali notizie: « Hitler avrebbe ordinato che ad eccezione di generali come Rommel, Keitel e Dietl, nessuno venga ammesso alla sua presenza senza essere stato prima perquisito dal suo aiutante di campo comandante Schaub ».

La Caracas ha dimenticato di completare la notizia: nessuno può essere ammesso alla presenza del Führer senza essere stato prima fucilato.

Sommergibili tedeschi, oltre che giapponesi, operano anche nell'Oceano indiano secondo una rivelazione fatta da un ufficiale superiore della « Raj » ad alcune personalità di Colombo. Non sapendo come screditare questa notizia che prova come l'arma sottomarina germanica sia ancora in grado di recare gravi disturbi al traffico nemico, l'agenzia Caracas così postilla: « Si suppone che i sommergibili tedeschi abbiano lasciato l'Atlantico perchè troppo pericoloso per loro ». Infatti è dell'altro giorno il comunicato germanico che annunciava l'affondamento in Atlantico e in altri mari di sedici cacciatorpediniere angloamericani.

Menzogne e verità

Il giornale svedese Stockholm Tidningen riferisce da Nuova York che il generale nordamericano Lesley Menair che dal fronte italiano è rientrato negli Stati Uniti ha fatto un altissimo elogio del soldato tedesco, rilevando come l'aspra e abile resistenza delle truppe del Reich sul fronte italiano imponga la più alta stima. « Queste truppe — ha aggiunto il gen. Menair — sono sempre eccellenti nelle operazioni ritardatrici; esse lottano sempre fino all'ultimo uomo, dispongono di mezzi sorprendenti e sono ingegnosissime, e si verifica sempre che esse adottano metodi strategici o tattici sempre diversi da quelli usati in precedenza ».

Il D.N.B. riferisce da Madrid che un'agenzia americana avrebbe offerto al traditore Grandi diecimila dollari per la descrizione della seduta del Gran Consiglio del 24 luglio. L'offerta sarebbe stata tuttavia provvisoriamente declinata dal traditore perchè « il momento non sarebbe ancora giunto per dare pubblicità all'avvenimento », il che vuol dire che al momento opportuno egli sarà disposto a vendere, magari a prezzo maggiorato, le memorie del suo tradimento. Non si dirà più i trenta denari di Giuda, ma i diecimila dollari di Grandi.

Il presidente delle industrie chimiche imperiali britanniche, Lord Mac Gowan, in un discorso tenuto a Cardiff ha dichiarato: « Io non credo che i bombardamenti effettuati sulla Germania facciano cessare per un lungo tempo l'attività delle fabbriche belliche tedesche ». Egli ha affermato che i tedeschi sono « pieni di risorse ». Anche nel caso che si dovessero intraprendere bombardamenti contro il Giappone. Lord Gowan ha dichiarato di non nutrire fiducia nei loro risultati.

Il corrispondente della Reuter dal fronte dell'Aracani ha trasmesso in uno dei suoi dispacci, quanto segue: « I giapponesi catturati nelle recenti azioni indicano che il loro morale è in ribasso; hanno perduto parte della loro aggressività e si propongono in ringraziamenti per il cortese trattamento. In stridente contrasto è il morale altissimo delle forze alleate. La fiducia di essere capaci di battere i giapponesi nella loro stessa condotta di guerra, nella giungla, prevale tanto fra gli ufficiali quanto nei ranghi ».

Ai Comuni l'altro giorno Churchill ha aperto il dibattito sulle decorazioni di guerra. E' stato annunciato che la Stella d'Africa verrà consegnata a un milione e cinquecento mila persone, mentre la Stella del '39 verrà consegnata a un milione e seicentomila persone.

« Il signor Churchill ha detto che quando saranno decisi gli altri casi ora allo studio, queste cifre potrebbero salire a due milioni. E' stata discussa poi la questione di chi è qualificato per il King's Badge (distintivo del Re) e la questione di quali distintivi dare alle persone addette ai vari rami del servizio civile di guerra e della difesa nazionale. C'è poi il caso di 250 mila donne nei servizi ausiliari, delle persone addette alle batterie antiaeree od altri servizi analoghi; come pure è stata discussa la questione delle forze armate di stanza nelle isole britanniche. Si tratta in tutto di circa 5 milioni di persone da compensare. Churchill ha poi detto che ci sarà molto probabilmente una Medaglia delle Nazioni Unite, la Medaglia della Vittoria, la Stella dell'Africa Occidentale dal '39 al '43. Gli uomini che hanno combattuto nel deserto sotto Wavell ed Auchinleck avranno una medaglia speciale, come pure i piloti che hanno preso parte alla difesa di Malta e alla battaglia della Gran Bretagna. Molti di questi casi non potranno essere decisi fino a dopo la fine della guerra. E' stato rilevato poi che molte persone che sono state in pericolo nella Gran Bretagna non sono qualificate per alcuna delle maggiori decorazioni per non aver fatto servizio oltremare, mentre altre persone, diciamo al Cairo, dove non è stata mai lanciata una bomba potranno avere una delle maggiori medaglie. Tutto ciò richiede molto studio e vive discussioni ».

Be, tutto il mondo è paese. Anche i denigratori a tutti i costi, quelli che dicevano essere l'Italia il paese dei distintivi e delle medaglie, si ricredono. A quanto pare l'Inghilterra la

batte « faelle » come si suol dire. Una sola cosa val la pena di essere sottolineata: se per la difesa di Malta si è creata una medaglia speciale vuol dire che l'offesa (che poi era condotta dagli aerei italiani) fu una cosa seria, veramente dura, massiccia. Ecco come vengono fuori senza volerlo le confessioni.

Una notizia diramata dalla Uainform dice: « Arnold, comandante generale delle forze aeree degli Stati Uniti, ha dichiarato dinanzi al Comitato per gli affari militari del Parlamento, che egli appoggia la legislazione con la quale viene esteso alle donne piloti del servizio aereo, lo stato militare ». Arnold ha dichiarato che « non è assolutamente azzardato l'attendere che nel prossimo futuro tutti i trasporti aerei negli Stati Uniti vengano affidati al pilotaggio femminile ».

Il discorso che appare tenuto soprattutto per esaltare lo spirito e le capacità delle 534 donne che già fanno parte del corpo aereo significa in sostanza questo: « Signori miei le perdite di piloti e specialisti nelle battaglie sui cieli d'Europa e del Pacifico (migliaia di uomini per ogni incursione come avviene sul Reich) cominciano a farsi sentire e a pesare duramente. Gli uomini ci vengono a scarseggiare. In mancanza di meglio ricorreremo alle donne ».

In un recente congresso tenuto a Chicago il vicescapo della Sanità militare, generale Lull, ha parlato sulle nevropatie che vanno sempre più diffondendosi tra i soldati dell'esercito americano. Il generale Lull ha esortato i parenti dei soldati a cambiare tono e frasario usati nelle lettere ai soldati, come per esempio: « Non posso vivere senza di te », « quando ritornerai finalmente? » ecc. Frasi del genere avrebbero un influsso demoralizzante e deprimente sull'animo dei soldati.

Il generale ha anche deplorato che finora non sia sorta alcuna autentica canzone americana che sia divenuta popolare fra le truppe e che abbia il vantaggio di sollevarne il morale. Si ritiene che la ragione non ultima della depressione morale delle truppe americane sia da ricercare soprattutto nella mancanza assoluta di un obiettivo di guerra ragionevole e sentito.

In seguito ai recenti grandi attacchi aerei eseguiti dalla Luftwaffe su Londra e l'Inghilterra meridionale, la rivista britannica Truth (che vuol dire verità) ha messo in rilievo i numerosi difetti dell'organizzazione della difesa contraerea e dei servizi antincendi. « I serbatoi d'acqua si sono dimostrati insufficienti, così pure le condutture; nei rifugi difettano letti e panche e le centurie di vigili del fuoco ausiliari hanno dato prova di scarso addestramento ».

Eden ha informato la Camera dei Comuni che il Primo Segretario della Legazione italiana a Dublino, marchese Malaspina, ha lasciato il suo posto la settimana scorsa recandosi in Inghilterra, donde proseguirà per l'Italia meridionale dietro istruzioni del Governo italiano, e che, su richiesta degli alleati, sta per ragioni di economia riducendo il personale delle sue missioni diplomatiche all'estero.

Ma quanto sono bravi questi alleati! Si preoccupano persino di far fare economia al pupillo Badoglio! E senza tanti complimenti gli fanno chiudere le rappresentanze diplomatiche. Tanto che cosa rappresentavano più? Tanti saluti anche alla sovrantà di Vittorio se gli alleati fanno fare le valigie ai rappresentanti che finora erano accreditati in suo nome. Ma ormai non cercano di salvare più neppure la faccia.

Radio Londra ha detto in italiano: « Nel campo di concentramento di Osieczin, in Polonia, i tedeschi hanno costruito tre crematori capaci di bruciare molte centinaia di cadaveri al giorno. Il campo di concentramento suddetto è noto come il posto dove i tedeschi hanno ucciso le loro vittime mediante gas velenosi. Si suppone che più di mezzo milione di persone siano state massacrate mediante gas velenosi dai tedeschi ».

Idem come sopra. Di questa stessa frotta ha messo al posto di Osieczin in Polonia, Torino, Genova o che so io ed ecco pronta la palla a per la trasmissione in polacco, con l'aggiunta magari di un altro mezzo milione di gasificati e cremati!.



Quando la propaganda è così meschina merita di essere aiutata. Anche se è nemica diabolica una mano. Riproduciamo integralmente un comunicato dell'agenzia desolfista Afi: « Il 3 marzo i tedeschi giustiziarono a Nimes 25 giovani patrioti. Ecco qualche dettaglio su questa esecuzione: gli autori del delitto sono soldati di una unità di SS recentemente ritornata dal fronte russo e che staziona nella regione. Giovani refrattari catturati a Lasalle furono impiccati alle porte della città sotto un ponte della ferrovia. I tedeschi lasciarono pendere i cadaveri in modo che gli autocarri passando ne urtassero i corpi. L'orribile delitto, degno solo di uno spirito tedesco, ha sollevato l'indignazione di tutta la popolazione ». E adesso diamo una mano anche al lettore per aiutarlo a capire il meccanismo di certa cosiddetta propaganda brevettata da radio Londra. Nelle trasmissioni per l'Italia si dice dunque che a Nimes i cadaveri di venticinque giovani sono stati lasciati penzoloni eccetera eccetera. Come fa un italiano, mettiamo di Brescia o di Codogno, ad andare a controllare? Non ci va, naturalmente. E nel dubbio magari crede. Se lo dicono, pensa, qualcosa ci sarà. E lo scopo è raggiunto. Poi si prende la stessa identica notizia e si cambia solo il nome: al posto di Nimes si scrive Casalmaggiore o Stradella o Milano, quello che capita. E pari pari la si trasmette in francese. Come fanno i francesi a venire a vedere se veramente a Milano venticinque cadaveri sono stati lasciati penzolare da un ponte in modo che gli autocarri passando continuassero a urtarli eccetera eccetera? Non ci vengono, naturalmente. E nel dubbio magari credono, se non a tutto a qualche cosa. Se lo dicono, pensano, qualcosa di vero ci sarà. E il gioco è fatto.

Gioventù d'Italia!

LA LEGIONE ITALIANA

chiama a raccolta i migliori

Occorrono

onore, coraggio, fedeltà

Le Brigate d'assalto

"VENDETTA" "PATRIA" "ITALIA"

saranno inquadrati coi più moderni e potenti armamenti e i migliori istruttori. Vitto e stipendi delle Forze armate germaniche. **ARRUOLATEVI**

Attuali Centri di arruolamento

ALESSANDRIA - Albergo Italia, Camera 18	GROSSETO - presso Federazione Repubblicana
ANCONA - presso la Ortakommandantur	MACERATA - presso Casa del Fascio
AOSTA - Palazzo Littorio	MANTOVA - Via Giov. Arrivabene, 2
APUANIA MASSA - Viale Littorio	MILANO - Via Maestri, 2 (Viale Bianca Maria)
BERGAMO - Via G. Negri, 2	MODENA - Caserma Garibaldi
BOLOGNA - Via Saragozza, 81 - Centro Mobilitazione	NOVARA - Via Liceo Carlo Alberto, 2
BRESCIA - Via Spalto San Marco, 3	PADOVA - Via Galileo Galilei, 2
COMO - presso Federaz. Repubblicana	PARMA - Viale Marconi, 4
CUNEO - Caserma Vitt. Emanuele II	PERUGIA - Albergo Brufani, cam. 52
FIRENZE - Via Piume, 14 - 1° piano	PISA - Via XXIV Maggio, 41
FORLI' - Via Garibaldi, 15	SAVONA - Federaz. Repubblicana
GENOVA - Via Assarotti, 20 - int. 6	SIENA - Piazza Unità Italiana (OND)
	TREVISO - Bivale Castelvecchio, 4
	VERONA - Via P.le Raffello, 4, 2° p.
	VITERBO - pr. Feder. Repubblicana

IL COMUNE PER LA CASA A CHI LAVORA

IL COMUNE DI MILANO offre lotti di terreno in affitto per 20 o 30 anni a chi vuole costruirsi sollecitamente una casa per la famiglia e avere un orto.

Gli affittuari potranno diventare in avvenire proprietari del terreno se la casa sarà costruita decorosamente e secondo le norme edilizie in vigore.

Le cinque località di questa prima disponibilità di terreno offerta dal Comune sono servite da tranvai e saranno dotate di strade, di scuole materne e di tutti i servizi. I canoni di affitto sono bassissimi e così pure, a suo tempo, i prezzi di cessione. Il Comune darà indicazioni tecniche e assistenza per le costruzioni. Rivolgersi per informazioni e prenotazioni all'Ufficio Tecnico Municipale — Via Adua n. 12. 1° Piano — ogni giorno, compresa la domenica, dalle ore 9 alle 12.

(Continuazione e fine)

IL TEMPO E LE AVVENTURE

Racconto di SILVIO GIOVANINETTI

Sono trascorsi sei mesi. Il capo ufficio è contento di Brilli. Brilli non è più assorto. Brilli scherza, ride, racconta storielle salaci, critica il Governo ma ostenta la fede, parla di tutto con sicurezza, ha idee e sentimenti.

Brilli non gioca più con i doveri di ufficio e con le vogliuzze di un'ironia generica. Brilli vanta i pensieri in ordine, a tutte l'ore, e una vita sempre solida. La notte non lo attira più con il suo popolo di fantasmi; la realtà non muta più di apparenza, nel suo mondo sensibile, con il variare delle ombre e delle luci.

Brilli è soddisfatto. Della sua forma nuova, scoperta inopinatamente, si è dato pace. Non è vero che la carne rotonda celi la morte. Non è vero che il volume sia grottesco. Non è vero che il tempo uccide. Anzi il tempo moltiplica e colma. Ora, nella mole, egli sente la forza; nella deformità l'affermazione di una personalità libera; nei vent'anni trascorsi il caldo umore di una saggezza dischiusa. Brilli sente ormai di avere definito la sua architettura esterna ed interna; sa di procedere con sicurezza, sa che il suo passo incide orme su qualsiasi strada. Come adesso ad esempio sull'orlo del mare, e il piede frana una buca dietro l'altra nella ghiaia sabbiosa.

È il crepuscolo. Brilli non si preoccupa dell'ufficio perché non ha più l'obbligo del servizio notturno. Tempi andati. Curioso modo quello d'allora, di esplorare la tenebra della città, di assaporarne, sia pure da spettatore, i riflessi proibiti e le mutvolezze fantastiche. Curioso modo di vivere e di rivivere. Ora è diverso. Ora si dà alla vita con un abbandono privo di astrazioni e di metafisiche. È il suo dovere di serenità verso la natura. È il suo dovere di fronte al miracolo del crepuscolo, che l'ha chiamato alla riva, e tinge per lui di liquida dolcezza l'orizzonte.

Intorno la primavera è scoppiata, cola nel mare con una confluenza trionfale di colori. Il cielo riverbera la terra in allegrezza; le prime ombre, accorse sornione, ne illanguidiscono appena il lungo riso.

Dal mare l'arco di Genova splende, nella fascia bruna delle colline, in un palpito bianco e rosa di marmi. Il vento è arzillo, pieno di profumi rubati. Brilli cammina e sorride; cammina e partecipa allo spettacolo con un'euforia che si traduce fisicamente in una piacevole forza muscolare. Com'è lontano il tempo in cui le ombre lo buttavano al farnetico; in cui l'intuito di leggi superiori lo guidava a illuminazioni stordenti. Anita? Un punto tra due valli: la prima è valicata, trascolora nella nebbia; la seconda è da percorrere, risuona di promesse. Che cosa è avvenuto di Anita? Arriverà come al solito, al muraglione, a sciogliere l'attesa, il pallore e l'incoscienza tristezza nella trasparenza della primavera? Brilli

pepsa a lei con indulgenza. Rievoca la notte in cui la scoprì mutata di forma; rievoca il dramma e i suoi riverberi con sé stesso. Come tutto è enigmatico. Come tutto è strano. Per dieci anni osservi un albero e per dieci anni non lo vedi. Un giorno, ecco, dell'albero si rivelano le architetture le funzioni il significato i rapporti con chi guarda e con il mondo; la vita, insomma. Allora un panorama morale cambia.

Ma è proprio vero? Non si tratta per caso di un'avventura della fantasia, sprovvista di logica? Occorrerebbe un'altra prova. Adesso, ad esempio, che

lo spirito è chiaro e la mente insensibile alle influenze metafisiche: occorrerebbe accettare che tutto è stato un gioco dello spirito stanco, che i sentimenti non possono impigliarsi nelle avventure della carne; e niente della propria vita può specchiarsi e morire nelle ironiche asimmetrie del tempo. Ecco, bisogna rivedere Anita. La decisione è presa con allegrezza.

L'aria si è fatta bruna; la città pesa nel gran corpo che affonda nel buio e s'addormenta. Brilli cammina verso palazzo S. Giorgio e verso corso Oddone; s'avvia all'albero che dondola e fa

un inchino; muove verso la frattura del suo passato con l'alacrità giovane di chi è sicuro del presente.

Com'è confortevole intanto l'esercizio di un'ottica normale. Gli archivolti nell'ombra, sono archivolti e non occhieia svuotate; le braccia di gru all'orizzonte sono braccia di gru anziché scheletri maledicenti; e la rete tranviaria tesa in alto non è un impaccio che proibisca i voli. Intorno la realtà appare domestica e affettuosa.

Piazza Caricamento, ecco corso Oddone. Anche questa volta la luna sciaccia le strade e le case ne escono vivide.

Ciò nondimeno, come un incubo, ecco il muraglione.

Che avverrà adesso? Resisteranno, i sensi chiari, la pace dello spirito, alle rielaborate dissociazioni della memoria e dell'esperienza?

Brilli guarda intorno incerto; non vede che l'albero, severo di ombre, e la strada bianca che si getta nel mare con una giravolta e un salto. Dov'è Anita? Dove sono la persona gonfia, la testa bovina, l'adipe sconcia? Non vede nulla; niente esce dal suo spirito, niente esce dalla strada, dall'albero, dal mare, dall'orizzonte. E allora? È così difficile, dallo stato pacioso, ridiscendere agli agguati della sensibilità? Dall'orgoglio della conoscenza alle umili vie dell'ignoto?

Silenzio. Silenzio e deserto su una strada, mentre un pover'uomo fruga la memoria, e il tempo non vibra, il passato non ritorna. Chiusura di un intelletto che non sente più il dubbio, che non vede più la morte accanto alla vita.

Brilli china il capo. S'avvia al ritorno. Uno, due, uno due, i suoi passi s'avventano nell'aria gentile. I suoi? Ma dove? Nel cielo. Perché? Brilli non ordina più fatti e sensazioni. Altri mondi vivono, lontano, vicino, ignoti. Le case, le città, i deserti, gli spazi: mondi staccati: uno due, uno due, come un incubo, come eserciti in cammino. Dove? Mondi perduti, per lui, naufrago, lui superstita, lui che non vede più il dramma, la morte accanto alla vita. Lui soddisfatto, di una felicità oscura.

Brilli corre, adesso, impaurito. Fugge dinanzi alla sua sordità. Ma all'improvviso una stretta al cuore lo inchioda. È la stretta antica, quella ben nota, quella che porta il freddo alla nuca e punge il calcagno. Brilli sorregge se stesso, centro improvviso di una nuova tempesta. Guarda innanzi e tace. Una forma è uscita dal muraglione e procede leggera. È esile, diafana, vestita di bianco.

Che avviene? La voce è un filo e gli occhi luccicano in quel straccetto di viso. Anita? Per qual miracolo è di nuovo giovane? Donde vieni? Dai vent'anni rifiuti a ritroso o da un'allucinazione? Forse le metamorfosi creano il Tempo. O il Tempo crea le metamorfosi? Non intende, non indaga più. Non importa. Forse è magia. Anche questa forma, che in apparenza non cercava, ora gli sembra logica, la sottigliezza invece del volume, l'eleganza invece della difformità, l'adolescenza in luogo della vecchiaia.

Non era questo, in confuso, che il suo spirito vagheggiava? E vorrebbe aprire le braccia, invece dice con pacatezza:

— Ti chiami Anita?

La fanciulla sorride e abbassa il capo:

— Come fate a saperlo?

Quante volte la madre non gli aveva

parlato della figlia? Quante volte alla figlia non aveva parlato di lui? Un vento di gioia passa. Albe si aprono e sciamano.

Dice lieve:

— Sono il cavaliere.

Parlottano a lungo, subito intimi. Quando Anita morì tutto il sestiere accompagnò la bara, anche i marinai che ballano sempre, dalla spalla al piede, dal piede alla spalla. Allora la figlia lasciò la finestra, lasciò il garofano sulla finestra, e scese in istrada.

— E poi?

— E poi? Anch'io.

Anita china il capo, alza le spalle. Una indulgenza mite cola dal cielo nell'acqua chiara della luna. Che importa? Il Tempo uccide gli uni ma crea gli altri. Il Tempo feconda. Il Tempo è l'avvenire. Ecco la rivelazione ultima che trema nell'aria e punge lo spirito di Brilli. Guarda la giovinetta vede la speranza; guarda sé stesso vede ancora la speranza. Un'era nuova verrà.

Allora dice dolcemente:

— Ti sposo.

In silenzio la fanciulla lo segue. Vanno, sulla strada bianca, lui oltre, lei esile. Le loro ombre ballano. E a un tratto l'ombra della piccina si allunga, s'innalza, vola al cielo, vi sprofonda, come in un trionfo.

SILVIO GIOVANINETTI



Contributi alla distruzione della civiltà



I bombardieri anglo-americani hanno ripetutamente colpita anche Bologna. Dolorose mutilazioni e vandaliche distruzioni nella dotta e nobile città. Monumenti significativi, illustri edifici, preziose testimonianze d'arte e di storia sono stati schiantati e frantumati. Tra le perdite più crudeli e luttuose è quella causata dalla barbara demolizione dell'Archiginnasio. A questo severo palazzo era legata gran parte della gloria umanistica di Bologna. Costruito nel 1562 da Francesco Morandi, detto il Terribile, fu sede dello Studio fino al 1803, quando l'Università passò in via Zamboni, e allora accolse la Biblioteca Comunale ricca di rari documenti e volumi, nonché il Museo Gozzadini con l'interessante suppellettile rinvenuta

nella necropoli umbra di Villanova. Nel palazzo era incorporata la chiesetta di Santa Maria dei Bulgari, affrescata dal Cosi e dal Calvetti, ed era conservato il teatro anatomico con le illustri memorie cinquecentesche, e settecentesche tra cui avevano particolare notorietà le due figure degli «Spolati», cioè le statue anatomiche in legno scolpite dal Lelli nel secolo XVIII e le dodici statue di medici antichi e contemporanei lavorate dal Giannotti nello stesso tempo. L'Archiginnasio era ornato, nel bel cortile ritmico dai due ordini di logge, dipinto dal Trinchini con finti intercolumni e forti effetti di chiaroscuro, nell'atrio, nelle scale, nei corridoi, nelle aule di scintilla stemmi delle corporazioni giuridiche dei rettori dei maestri degli scolari venuti d'ogni contrada dell'Europa civile a frequentare l'Ateneo.

È stato appunto in quel tempo che lo Studio, che Ravenna aveva ereditato da Roma come la città nella quale si conservavano la cultura giuridica dell'Oriente e i libri di Giustiniano, passò a Bologna dove l'Inferno cominciava a rinnovare i libri delle leggi e a spiarli pubblicamente.

Il 12 giugno 1888 per le celebrazioni del settimo centenario dell'Università il governo degli Stati Uniti d'America indirizzò al magnifico rettore questo telegramma: «Il solo viene dall'Oriente. Da Bologna vostra è sorta e continua a splendere per noi il sole del sapere o del diritto». Il 29 gennaio 1914 il governo degli stessi S. U. mandò le bombe che hanno distrutto questo patrimonio della civiltà.

Una notte fui chiamato d'urgenza al quartier generale dell'etmano dove mi fu ordinato di recarmi immediatamente con una sotnia di cento cosacchi al deposito d'alcole del governo che, stando alle informazioni ricevute era assediato da un reggimento di disertori. C'erano circa venti milioni di litri d'alcole a 90 gradi che servivano a farne, con miscela d'acqua e di aromi, la vodka usata che contiene circa 45 gradi d'alcole puro. Il deposito era sulla riva dell'Ural e la facciata dava su una grande piazza.

In meno di cinque minuti, partii con la mia sotnia. Appena arrivati sul luogo fummo accolti da una scarica di fucileria proveniente dall'interno dei magazzini. Dieci ordini di scendere da cavallo e di aprire il fuoco, mentre correvano a una casa vicina e chiamavo l'etmano al telefono per informarlo della situazione e chiedergli istruzioni, poiché l'atteggiamento dei soldati che avevano occupato tutta la distilleria diveniva sempre più risolutamente ostile. L'etmano mi diede pieni poteri per agire come meglio credessi, con qualsiasi mezzo, purché l'ordine fosse ristabilito e fosse messa fine all'orgia.

Con questa libertà d'azione, ordinai a dieci cosacchi, al comando di un sottufficiale, di continuare il fuoco mentre io facendo una diversione per altre vie condussi gli altri novanta dalla parte opposta verso il fumo da dove lanciando grida furiose alla cosacca caricammo senza sparare un colpo di fucile. Questo assalto era così inaspettato che riuscimmo a penetrare nell'interno e a disarmare tutto il reggimento di duemila uomini. Essi erano tutti ubriachi al punto che non si resero conto della nostra irruzione e non ebbero il tempo di concentrarsi per organizzare la resistenza. Sotto buona scorta conducemmo tutta la banda a una delle caserme dove lasciai a sorvegliarli una sezione di cosacchi con una mitragliatrice.

Quando tornai al deposito, uno spettacolo straordinario apparve ai miei occhi. Lo stabilimento era gremito di folla, uomini e donne, giovani e vecchi carichi di recipienti d'ogni genere: secchi, bottiglie, ciotole, bicchieri. Con avidità furiosa e selvaggia vuotavano i serbatoi e dopo essersi dissetati bevendo quell'alcole quasi puro riempivano i recipienti per portarsene a casa. Ragazzi ubriachi fradici cadevano a terra e si addormentavano sulla neve. La notte era glaciale e molti di quegli sciacquati rimasero con mani e piedi congelati durante quel sonno d'ubriachezza. Altri ebbero il naso e gli occhi sfigurati al punto da non avere più aspetto umano. Molti morirono asiderati.

I cosacchi spaccarono i serbatoi e io detti l'ordine di aprire tutti i rubinetti, di tagliare tutti i tubi e di far scorrere l'alcole verso il fiume per affrettare la fine di quell'orgia spaventosa. Ma la folla nella sua furia scopri

Tonnellate di vodka in fiamme sul ghiaccio

EPISODIO DI FOLLIA BOLSCEVICA

qualche serbatoio in una cantina dimenticata e ne approfittò. Siccome l'alcole scorreva verso il fiume in un rigagnolo, la gente si gettò a riempire i recipienti di un liquido ripugnante, una schifosa mescolanza di alcole, terra, fango e di tutta la sporcizia immaginabile.

Il solo modo di finirlo era quello di far saltare i serbatoi e di dar fuoco all'alcole. Ma prima era necessario fare sgombrare lo stabilimento per evitare incendi. E fu più difficile che catturare i soldati armati.

Proprio in quel momento, mi arrivò l'ordine di recarmi con venti cosacchi ai magazzini della compagnia delle macchine per cucire Singer dove era scoppiato un incendio e la folla, nonostante le fiamme stava saccheggiando tutto. Mi ci recai con un distaccamento con la massima rapidità e scacciammo la gentaglia a colpi di nagaika. Dovemmo bruciare le cervella a un individuo che opponeva resistenza e aveva ferito uno dei miei uomini a revolverate. Siccome la casa Singer era di fronte all'albergo in cui ero alloggiato ne approfittai per andare a vedere mia moglie. Era disperata e la spinsi ad andarsene immediatamente a casa di mia madre, che era in un quartiere molto più tranquillo. Le diedi la protezione di una scorta e tornai al deposito della vodka.

Tentai di persuadere la folla ad allontanarsi ma per tutta risposta alle mie esortazioni ci furono sparati addosso molti colpi di rivoltella. Un cosacco rimase ucciso e due altri feriti. Radunai i miei uomini all'altro capo della piazza e diedi l'ordine di sparare in aria. Udimo delle grida, altri colpi di rivoltella ma la folla non si allontanò. Perduta la pazienza spedii un distaccamento di cinquanta cosacchi a fare pattuglie per un giro per la città ad arrestare tutti quelli che venivano trovati in possesso d'alcole e costringerli a gettarlo, poi feci caricare la folla a scudisciate. Qualche cosacco e molti cavalli furono pugnati. Siccome non volevo sacrificare altri cosacchi feci piazzare due mitragliatrici a un angolo della piazza e feci sparare due raffiche. E subito dopo feci fare un'altra carica e questa volta a sciabola uguai-

nata. I cosacchi erano furiosi contro la folla che aveva ucciso e ferito i loro compagni e caricarono rabbiosamente. La folla infine si disperse pagando caro la sua folle passione per l'alcole. Quindici uomini erano rimasti uccisi e più di sessanta feriti. Dopo aver fatto sgombrare lo stabilimento e portato soccorso ai feriti, feci mettere della piroxilina sotto i serbatoi e avvertii per telefono l'etmano che avrei fatto saltare il deposito. Egli mi rispose che sarebbe arrivato subito.

Era mezzanotte quando demmo fuoco alle cariche. Il tempo era splendido; l'aria fredda e senza un soffio di vento. La neve scintillava sotto il chiaro della luna faceva da sfondo meraviglioso. La piazza era circondata da trecento cosacchi che trattenevano a stento la folla minacciosa. Si sarebbe detto che essa era pronta anche al sacrificio della vita per un bicchiere d'alcole! Le scudisciate, i colpi di sciabola e persino le mitragliatrici non riuscivano a fermarla.

Lo spettacolo dell'esplosione fu fantasmagorico. Fiamme prima rosse poi gialle e blu salirono s'innalzarono al cielo come una colonna aprendosi al sommo come un ombrello che come una fontana luminosa ricadeva in una pioggia di gocce minutissime di fuoco. Intorno al deposito incendiato fiumi di fuoco si spandevano sul candore immacolato della neve come un'incandescente colata di metallo fuso da un alto forno. Questi ruscelli fiammeggianti scendevano verso l'Ural e colavano sulla superficie gelata del fiume che si arrossò da una riva all'altra mentre gli alberi incrostati di ghiaccio s'illuminavano di lampi fantastici.

La folla che contemplava questa scena magnifica, vedendo che si distruggeva un'enorme quantità d'alcole, forse i cordoni incapaci a resistere alla furiosa spinta e si precipitò verso il deposito che continuava a ardere. Da quanto potevo giudicare, dovevano essere rimasti una decina di serbatoi. Feci osservare all'etmano che se esplosevano ci sarebbero stati morti a migliaia. Per evitare la catastrofe era necessario prendere misure draconiane. L'etmano mi ordinò di fare sgombrare la piazza

con ogni mezzo. Un vecchio funzionario di circa sessant'anni passò in quel momento vicino a lui con un recipiente in mano. L'etmano gli spinse contro il cavallo per sbarrargli la strada gridandogli:

— Tornate indietro immediatamente!

Il vecchio estrasse la rivoltella ma non ebbe il tempo di premere il grilletto: l'etmano lo aveva freddato con una palla nel cranio. A un altro che stava per sparargli alle spalle fracassai il braccio con una sciabolata e la pallottola si schiacciò per terra.

Allora cominciai una vera battaglia. Per due ore dovemmo lottare per cacciare quella folla demente dal deposito in fiamme. La gente aveva perduto la testa. S'era gettata bocconi per succhiare dalla terra l'alcole di cui s'era imbevuta. Le esplosioni dei serbatoi si seguivano a intervalli di circa quindici venti minuti. Quante persone morirono sepolte dalle macerie, bruciate vive o ammazate nel combattimento è impossibile dirlo. Il rapporto della polizia segnalò trecento vittime. I cosacchi avevano avuto da parte loro sette morti e sedici feriti.

Stava facendosi giorno quando un'altra sotnia venne a darci il cambio. Ma alle undici del mattino dovetti recarmi ancora a quel dannato deposito dove la gente ricominciava ad affollarsi.

Fra il deposito e il fiume c'era un pozzo nel quale era colato parte dell'alcole sparso dai rubinetti. Quando la gente delle vicinanze se ne accorse si buttò coi secchi a tirar su dal fondo quella melma che era fortemente impregnata d'alcole. La gente arrivava con grossi recipienti carichi sulle slitte per fare provviste di quel ributtante liquido fangoso. Feci distruggere sul posto tutta quella roba e disperdere la folla a colpi di nagaika.

Per farla finita con questa abominevole faccenda feci portare e versare nel pozzo, in modo che la folla vedesse, parecchi serbatoi di acque nere tolte dalle fogne. Con ciò mettemmo la parola fine al disgustoso episodio.

Questo episodio è tratto dalle romanzesche avventure di quell'inafferrabile ufficiale dell'esercito imperiale russo che dopo la rivoluzione sovietica andò famoso sotto il soprannome di Diavolo bianco del Mar Nero. Appartenente a una delle più nobili famiglie russe, soldato valoroso, più volte ferito in eroiche imprese di guerra, combatté spietatamente il bolscevismo prima da solo e poi nell'esercito bianco ed ebbe peripezie tragiche superate grazie al suo straordinario coraggio, al suo eccezionale sangue freddo, alla sua temeraria audacia. Fu ricercato acerrimamente in tutta la Russia e fuori della e Ceca, si era pieno di oscurità era più volte riuscito miracolosamente a sfuggire. Il racconto delle sue drammatiche ed eroiche vicende fu raccolto e pubblicato in inglese da Lewis Stanton Follen. Poiché la loro romanzezza eccezionale le rese talvolta inafferrabili e qualcuno sospettò che potessero essere frutto di fantasia, Arthur B. Bateman pubblicò una testimonianza sull'autenticità reale esistenza del protagonista di cui per ovvie ragioni si tenevano celati il nome e il paese in cui s'era rifugiato. Il volume fu tradotto in francese da Robert Rénard

LA GUERRA sui fronti ATTUALITÀ DELLA GUERRA

PER LA LIBERAZIONE DELL'INDIA

La bandiera di Ciandra Bose sventola sui monti dell'Assam

Invano Wavell e il "Secret Service" tentarono di strappargliela: tessuta di inafferrabili trame essa guida le colonne liberatrici degli indiani



Il 26 gennaio 1943, giornata dell'indipendenza indiana, istituita nel 1930 quando Gandhi pubblicò il manifesto contro l'oppressione britannica, Ciandra Bose, a Berlino, fece sentire più forte e più recisa la voce di una nuova schiera d'indiani che in lui vedeva il suo capo: « Per ventidue anni — egli disse — il popolo ha combattuto i suoi tiranni con l'arma della violenza. Per ventidue anni il Congresso nazionale panindiano ha creato in tutta l'India e nei Principati indiani un potente organismo, ma ora ci accorgiamo che uno Stato tiranno quale l'Inghilterra non cede che alla violenza. Ed ora il pacifico popolo indiano è ricorso a quest'arma, e voi udite e leggete come l'inerte popolo degli indiani distrugge sistematicamente le linee di comunicazione, i posti di polizia, gli edifici governativi inglesi. » Si proclamava finita, conclusa, tramontata la politica delle grandiose manifestazioni popolari di protesta senza colpo ferire e dei digiuni: un giovane capo prendeva la bandiera dell'India indipendente dalle mani di Gandhi, a cui va tuttavia la riconoscenza del Paese come il padre della Patria, e la levava alta non sopra le lamentazioni, ma sopra le armi.

Gandhi però digiunava ancora e non inutilmente, proprio in quei giorni, tanto che il Viceré offrì la scarcerazione a lui e ai suoi capi per tutta la durata del digiuno, al che Gandhi rispondeva che non aveva nessun desiderio d'essere lasciato libero senza falsi pretesti. Gli inglesi allora continuarono a tenerlo prigioniero perché, pur essendo preoccupati di un'eventuale morte dell'ascetico personaggio in una delle sue abituali manifestazioni di protesta, ben sapendo che cosa ciò sarebbe significato in India, non si sentivano tuttavia affatto sicuri da poterlo lasciare libero senza riserve e senza condizioni. Il problema dell'India intanto, in seguito al passaggio dalla politica pacifista a quella della violenza, dopo i fermenti manifestatisi in seguito alle offensive nipponiche, si fece sempre più preoccupante per gli inglesi che ritennero opportuno sostituire il Viceré Lord Linlithgow col generale Wavell. Un militare invece di un diplomatico per opporre atti di forza ad atti di forza. Il 18 giugno 1943 Londra ne dava la notizia, proprio lo stesso giorno in cui Tokio comunicava che Ciandra Bose era giunto nell'Asia Orientale per assumere la direzione del moto nazionale per l'indipendenza indiana.

Pochi giorni dopo giunto a Tokio Ciandra Bose, a proposito del nuovo Viceré mandato in India da Londra ebbe a dire: « La reazione inglese è già in atto. Gli indiani hanno avuto la immediata sensazione che la politica inglese stia diventando sempre più imperialistica e che il controllo militare venga intensificato oltre i limiti della legge marziale. Gli indiani

hanno la sensazione che la nuova forma di Governo sia la chiara premessa alla decisione britannica di sfruttare maggiormente il popolo indiano per i servizi di guerra. D'ora in poi tutta la macchina governativa sarà in funzione bellica. Io sono lieto che l'Inghilterra abbia imposto Wavell agli indiani; ne sono molto lieto dal punto di vista degli obiettivi che vuol raggiungere il nostro movimento rivoluzionario. Tutto il popolo indiano sarà ancora più ostile agli inglesi. Per gli indiani si preparano giorni di maggior sofferenza, ma per la nostra causa è meglio ». E interrogato se avesse realistiche fondamenta per credere nella rivolta armata dell'India, affermava: « Sono ottimista per tre ragioni: perché la disobbedienza civile è appoggiata da tutti gli indiani; perché la maggioranza della gioventù intellettuale indiana è decisa a passare dalla disobbedienza civile alla lotta effettiva armata; perché gli indiani all'estero sono ora in condizione di poter aiutare gli indiani all'interno, grazie all'aiuto che le Potenze dell'Asse danno fin da oggi e potranno dare ancor più domani ».

Il 4 luglio Ciandra Bose era nominato presidente della Lega per l'indipendenza dell'India e l'8 luglio, da Scionan, capitale della Birmania, veniva diramato questo comunicato: « La Lega per l'indipendenza indiana ha organizzato un esercito che ha giurato fedeltà alla causa della completa indipendenza dell'India; tale esercito si chiamerà Esercito nazionale indiano. I suoi ufficiali sono uomini che hanno dedicato la loro vita al sacro scopo di espellere gli inglesi dall'India e di creare un'India per gli indiani ».

Così si concludeva, alla vigilia dell'entrata nel conflitto, un lungo, rischioso e geniale lavoro condotto attraverso invisibili fili, sfuggiti al trepidante zelo del Secret Service britannico da Ciandra Bose il quale anche dall'esilio era riuscito a mantenere sempre i contatti con i suoi compatrioti, animatore e organizzatore del movimento della riscossa. Negli ultimi dodici mesi — si legge in una sua relazione — un gran numero di nostri rappresentanti è stato inviato in tutte le parti dell'India. Molti sono stati fatti prigionieri e fucilati. Altri invece hanno potuto sfuggire alla cattura e il loro lavoro procede in modo soddisfacente ».

Ai suoi soldati egli diede una breve consegna: « Quando le valorose truppe nipponiche iniziarono la loro marcia nel dicembre 1941, lanciarono il grido di combattimento: « A Singapore! a Singapore! ». Camerati, fate che il vostro primo grido di battaglia sia: « A Delhi! A Delhi! ».

Una voce nuova in India, un nuovo capo, mentre Gandhi ancora soffre, mentre la sua compagna è spirata in carcere, non inutili apostoli di un'idea; ma la gioventù ha scelto un'altra via, guardando sempre con

venerazione al grande santo della Patria oppressa, che primo ha insegnato la ribellione e l'amore oltre la vita per l'indipendenza e le tradizioni. Oggi la gioventù indiana combatte, a fianco dei nipponici, già entro i confini del suo Paese; combatte per colpire nei punti vitali la tracotanza britannica e per affrettare la lotta di liberazione.

Le armate inglesi sono in difficoltà e già l'esercito liberatore ha accerchiato Imphal, capitale del Manipur, forte del suo coraggio e del suo slancio, ma anche dell'esperienza acquisita dai nipponici in cinque anni di guerra cinese, preparato ai territori e al clima dove combatte, avendo a disposizione ancora ottime riserve che non si sono esaurite né in Cina, né nella guerra del Pacifico, né durante le precedenti conquiste insulari e continentali. Le bandiere della Grande Asia e dell'India indipendente avanzano e avanzano verso il suo nuovo destino il popolo indiano, cui il Giappone ha garantito la piena indipendenza trasferendo addirittura le varie regioni man mano che vengono liberate, sotto l'amministrazione del Comitato di Liberazione.

ALDO CAPPELLI



Disegno di Domini

LA RISCOSSA

Nei giorni scorsi la « Reuter » ha diffuso per il mondo la notizia che Churchill ha tenuto un discorso a reparti di truppe statunitensi dislocati in Gran Bretagna e che Montgomery, comandante delle armate britanniche d'invasione, ha tenuto un altro discorso.

Noi sappiamo che buona norma dei capi militari e politici dev'essere — alla vigilia di grandi operazioni belliche — quella di circondare di riserbo e il grado di addestramento e il livello morale degli eserciti. Ma evidentemente — forse anche perché questa pubblicità s'inquadra nel complesso delle « finte manovre » cui ha accennato Churchill nel suo ultimo discorso — si ritiene in Gran Bretagna che il clamore propagandistico giovi, almeno come argomento di convinzione, ai preparativi del secondo fronte. Ancora più evidentemente si mira — con ogni compenso — a sorreggere nella pubblica opinione mondiale, e particolarmente anglosassone, la fiducia che le notizie dal fronte meridionale italiano e dal fronte indiano tendono a far vacillare. Altra e non ultima ipotesi da formulare è che si tenda a convincere il Kremlino che la messa a punto della macchina bellica anglo-nordamericana è quasi ultimata e che l'attacco al continente europeo — tolte le prevedibili e imprevedibili dilazioni che saranno imposte dai necessari accorgimenti politici e strategici — non è ormai che questione di ritocchi e di tempestività.

Le iniziative militari anglosassoni che dovranno portare a vertice ed epilogo la guerra in Europa — quelle iniziative che in una locuzione ormai consuegna alla storia si chiameranno « apertura del secondo fronte » — costituiscono oggi drammatica attesa di tutti i Paesi. Particolarmente significativi sono in questo momento gli indizi dello stato d'animo che regna in Gran Bretagna e nel nord-America.

La situazione britannica è stata mirabilmente sintetizzata da un autorevole quotidiano portoghese, il « Diario de Noticias », nei termini seguenti:

« Se dovessero vincere le Nazioni Unite, una Nazione di oltre Atlantico di 131 milioni di abitanti e la potenza numerica di 190 milioni di russi si troveranno in linea contro una sola nazione usamente europea ed occidentale, la Gran Bretagna, che ha solo 48 milioni di abitanti, poiché il resto dell'Impero britannico non può essere messo in conto sotto questo punto di vista. La Gran Bretagna, la cui egemonia mondiale dipende dalla sua influenza in Europa, deve considerare antibritannico qualsiasi evento che tenda ad indebolire l'Europa occidentale. La divisione dell'Europa occidentale e la dispersione della sua influenza sarebbero disastrosi ». Il giornale portoghese ha perciò concluso ravvisando la necessità di un blocco anglo-latino come politica e salvaguardia di pace in Europa.

E' sintomatico il rilievo che la propaganda britannica ha dato a questa opinione neutrale, secondo la quale — date le simpatie che la Gran Bretagna ancora raccoglie tra i lusitani — il futuro blocco occidentale europeo dovrebbe essere guidato dall'Inghilterra.

Fuori di dubbio è invece che l'avvenire britannico non potrà più trovare concordanza né salvezza negli interessi europei e che ancora meno potrà avere su di essi funzione direttiva.

Troppo a lungo la Gran Bretagna ha ignorato l'esigenza storica di un blocco europeo e troppo a lungo — per quasi due secoli di politica aperta ed attiva — essa ha inteso nel nostro continente una politica di diffidenza e di contrasti allo scopo esclusivo di ostacolarvi l'unità e di mantenervi la propria egemonia. La pre-

minente responsabilità britannica di questa guerra, nella quale la politica di Londra — per annientare le rivendicazioni naturali e legittime insorte dai moti rivoluzionari attraverso i quali finalmente l'Europa ritrovava (meno che nella Francia, asservita ancora più alla politica inglese dopo i benefici di Versaglia) coscienza dei diritti e delle aspirazioni comuni — non ha esitato a far causa comune con l'imperialismo economico degli Stati Uniti e le velleità espansionistiche del bolscevismo, tale responsabilità ha comunque e definitivamente condannato ogni possibilità di ingerenza britannica nel regolamento delle questioni europee.

Oltre ogni questione morale ed economica, poi, è il diverso indirizzo politico europeo che vi oppone barriere insormontabili. La dottrina e la pratica di quella democrazia che in deviazione progressiva e costante è andata uniformandosi alla tutela del capitalismo hanno ormai fatto il loro tempo in Europa. La nostra politica continentale ha preso netto indirizzo socialista, a garanzia del lavoro e dei lavoratori, e cioè dei fattori della solidarietà e della ricostruzione europea. Per questo motivo la lotta che noi conduciamo è essenzialmente di interessi verso il nemico anglosassone e ideologica verso l'Unione Sovietica. Per questo motivo crediamo assurda e precaria l'alleanza tra il bolscevismo e gli anglosassoni.

Innanzi a questa realtà dobbiamo veramente ritenere decisive — e non solamente dal punto di vista militare — le iniziative d'attacco all'Europa, che costituiranno secondo fronte solo in funzione della guerra sovietica.

Prima che i loro Paesi si avventurino nei tentativi d'invasione, gli ambienti parlamentari e la stessa opinione pubblica anglosassoni offrono, abbiamo detto, istruttivi elementi. Anche un sommario esame dei loro quotidiani porterebbe ad interessanti constatazioni. Ci limitiamo a far cen-

no, per la Gran Bretagna, al nuovo vigore che le diffidenze britanniche verso i cugini d'oltre Atlantico hanno tratto dall'annunciata prossima visita di Stettinius — l'implacevole tutore della legge « prestiti e affitti » — alle sempre più aperte rioriminzioni interne contro la politica di Churchill, alla instabilità della posizione di Eden, alle promesse tipo elettorale largite giorni o sono dal Premier alle categorie meno abbienti, al dilagare degli scioperi.

E ci asteniamo dal mettere in rilievo quanto siano in atto delicati e difficili i rapporti tra i Governi di Londra e di Mosca.

Negli Stati Uniti lo stato d'animo è ancora più significativo e complesso, poiché nel pensiero di molti uomini politici e sulle colonne di molti giornali si reclama che vengano precisate le linee della politica estera e vagliati gli scopi di questa guerra. Mentre l'inerzia e la contrastante interpretazione dei principii sanciti nella Carta Atlantica sobillano le coscienze nord-americane, il segretario di Stato Hull aveva ad esse, in diciassette punti, i propositi internazionali degli Stati Uniti, ma riesce a raccogliere solo consensi di delusione.

I punti di politica estera non trovano più credito neppure negli Stati Uniti. Ce lo ha confermato tre giorni fa l'Agenzia A.F.I. da Nuova York con queste parole di Pertinax: « Negli ultimi quindici giorni il popolo americano è divenuto cosciente delle difficoltà specificamente americane, che ostacolano la collaborazione dei tre grandi alleati: Inghilterra, Russia e Stati Uniti, e che impediscono l'accompagnarsi all'azione militare di una concordia e comune azione politica. L'opinione pubblica si accorge oggi che tra la « Carta Atlantica » e la sua attuazione pratica vi è un abisso, e che su questo abisso gli uomini politici riuniti nelle conferenze di Mosca e di Teheran non hanno gettato alcuna passerella ».

ALDO RACITI

Il tiro alla fune del generale Montgomery

« Nessuno può dire con certezza quanto durerà la battaglia dell'invasione - egli ha dichiarato - Può durare un anno, probabilmente durerà anche di più »

Un dispaccio di Stanley Busch alla Reuter informa che il generale Montgomery, comandante delle armate di invasione britanniche, ha lanciato alla Nazione un grido di battaglia biblico per il secondo fronte: « Sorga Iddio e siano dispersi i suoi nemici ». Di ritorno da un giro d'ispezione, egli ha dichiarato durante un pranzo a Londra che l'esercito è in ottime condizioni, e che — quando esso entrerà in azione — risulterà il migliore esercito che il paese abbia mai avuto. « Stiamo preparandoci a partecipare alla più grande operazione bellica che il mondo abbia mai veduto », ha dichiarato Montgomery.

« Quanto durerà la battaglia? — egli ha detto — Nessuno lo può dire con certezza. Può durare un anno. Probabilmente richiederà di più. Ma sarà una partita magnifica, e noi vinceremo. Abbiamo perduto alcune delle prime tirate di corda, ma ora siamo in vantaggio. Se vinceremo in questa tirata, vinceremo la partita. Se qualcuno di noi dovesse lasciare la corda, allora perderemo la partita ».

Il generale Montgomery ha parlato inoltre anche ad un pranzo offerto dal sindaco di Londra Sir Frank Newson-Smith per inaugurare la campagna « Salutate il soldato » (campagna speciale della settimana per i risparmi di guerra, che a Londra mira a raggiungere la cifra di 160 milioni di sterline). Sottolineando la necessità di fornire i soldati delle migliori armi e del migliore equipaggiamento possibile, egli ha detto: « Dovrà per sempre ridondare a nostra vergogna il fatto che noi abbiamo mandato i nostri soldati in questa modernissima guerra con armi ed equipaggiamenti che erano del tutto inadeguati. Non possiamo che attribuire a noi stessi la colpa dei disastri che subiamo nelle prime fasi della lotta. Dobbiamo certamente fare che questo non accada mai più, né permetteremo che accada. Ma uno dei principali fat-

tori del successo nella battaglia è il fattore umano. Il metodo sicuro di guadagnarsi la fiducia dei soldati è il successo. Uno studio dei disastri militari che abbiamo subito nella nostra storia rivelerà che essi furono dovuti fondamentalmente ad un comando difettoso, o ad un pessimo lavoro da parte dello Stato Maggiore, oppure all'aver trascurato il fattore umano, e talvolta possibilmente a tutte e tre queste cose insieme ».

Quadro delle operazioni

ITALIA
Sul fronte di Cassino la V Armata ha perduto il poco terreno che aveva conquistato a durissimo prezzo durante due settimane di lotta accanita nel tentativo di raggiungere la valle del Liri e aprirsi la strada per Roma. Esercizisti, granatieri e pionieri di Kesselring stanno sfidando dalle muraie di sobborghi e dalle caserme i nuclei superstiti di indiani e neozelandesi, mentre le prime linee vengono consolidate con nuovi appostamenti. Nel settore pontino, solo azioni di carattere locale. Il nemico sta sbarcando nuovi contingenti-distratti dalla zona adriatica con l'evidente intenzione di sferrare un nuovo attacco.

INDIA
Le truppe indo-nipponiche proseguono con marcia sicura e inarrestabile, la loro avanzata nell'Assam. Inutilmente il comando alleato lancia nella lotta nuove divisioni per cercare di salvare i resti delle unità accerchiate. Nella zona di Imphal si sta ammucchiando il grosso delle armate del Tenno, provenienti da nord-est e dalla valle del Mau pur, per investire la città. Ma potrebbe darsi che il nemico evitasse la battaglia in questo settore, per cercare di fortificarsi su posizioni retrostanti. Del resto, mentre sono già state occupate Ukhrul e Sangshak, a una quarantina di chilometri da Imphal, un'altra colonna indo-giapponese ha puntato direttamente su Bihlar e già tiene questo importante centro sotto il fuoco delle artiglierie. Due delle tre strade che congiungono l'India alla Cina di Chang-Kai-Shek sono già in mano dei giapponesi. Intanto procede sistematica la distruzione o la cattura delle truppe aerotrasportate nella Birmania settentrionale col compito di ostacolare i movimenti e sabotare i rifornimenti giapponesi.

RUSSIA
Sul fronte orientale le armate dei Reich proseguono la manovra di ripiegamento, con cui è stato sventato il piano sovietico di accerchiamento tra il Bug e il Prut. Intanto mentre le truppe romene concorrono alla difesa della Bucovina le armate di riserva germaniche insieme con quelle ungheresi conquistano sul Carpat un poderoso baluardo.

LA GUERRA nelle cancellerie

Di conferenza in conferenza

Nulla di nuovo, sull'orizzonte politico, almeno per il momento. La situazione nelle cancellerie è data oggi dagli avvenimenti militari che si possono riassumere in poche parole: i russi vanno avanti e gli anglosassoni vanno indietro. Le vignette a fianco sono ottimamente espressive. La « offensiva diplomatica » sferrata da Churchill e da Roosevelt per « conquistare » la U.R.S.S. si è risolta, dopo 15 mesi, in un vero disastro per Londra e Washington. Di conferenza in conferenza, di bugia in bugia, di concessione in concessione, le due Potenze anglosassoni si sono trovate ai piedi del colosso sovietico svergognate agli occhi del mondo tanto da non trovare più neppure le parole necessarie alla reazione (vedi l'ultimo discorso di Churchill e le dichiarazioni di Eden a proposito di Badoglio).

L'ora della resa dei conti fra la Russia e i suoi alleati anglosassoni si avvicina a passi giganteschi. Solo il « secondo fronte » potrebbe ritardarla. Ma...

La Finlandia ha detto la sua parola definitiva una volta di più; la Turchia non vuole saperne di dirlo; gli ebrei d'Ungheria stanno per essere messi f. e.; e Bulgaria e Romania sanno benissimo dove sia il loro interesse e quale sia la strada dell'onore.

POLITICUS

GIOSTRA AL VOLANTE



Dopo Quebec
Churchill: — Il mondo lo guido io.



Dopo Casablanca
Roosevelt: — Il mondo lo guido io.



Dopo Teheran
Stalin: — Poche storie, il mondo lo guido io.

Retrosceca della primavera del '39

I VIAGGI DI BULLITT ORGANIZZATORE DI GUERRE

Dopo avere tanto faticato per conto di Roosevelt a spingere le democrazie europee a scatenare il conflitto l'ex cineasta e novelliere ora riposa in attesa...

Come fu abbagliato l'ambasciatore polacco

Sembra impossibile che esistano certi strani uomini; e tuttavia sono esseri viventi, individui, guarda caso, di razza ebraica o strettamente legati alla centrale ebraica. Il tipico rappresentante di questi professionisti è William Christian Bullitt, ex ambasciatore nordamericano a Mosca e a Parigi, ex inviato speciale di Roosevelt a Londra, tuttora confidente intimo del « Presidente ». Bullitt ha lavorato, ha lavorato molto fino allo scoppio della guerra e anche dopo, fin quando tutte le carte del gioco furono messe in tavola; poi, com'era suo dovere, è tornato a Washington a godersi il riposo ben meritato; e forse prevedendo che la pace non sarà quella sognata dai suoi padroni, egli tornò a farsi vivo, quasi ad affermare ch'è pronto per il domani a riprendere la faticosa spola tra le capitali del mondo per organizzare un'altra vendemmia di sangue. Sulla rivista *Life*, infatti, Bullitt ha scritto: « Noi non potremo sfuggire alle conseguenze delle poco sagge situazioni da noi create in Asia e in Europa, poiché esse condurranno a nuove guerre ».

ai suoi ordini. La campagna antitedesca dilagò in Inghilterra e dilagò in Polonia. Finalmente era stata trovata l'esca per accendere il grande incendio. Il 19 novembre 1938 Bullitt, tornato in America, per consultazioni, ebbe lunghi colloqui con l'ambasciatore polacco a Washington, conte Potocky. Alla domanda esplicita di questi se gli Stati Uniti avrebbero partecipato alla guerra Bullitt rispose categoricamente: « Senza dubbio, purché l'Inghilterra e la Francia facciano il primo passo ». Il 14 gennaio 1939 egli ebbe altri colloqui col conte Potocky al quale dichiarò apertamente che l'America avrebbe partecipato attivamente alla guerra a fianco delle democrazie europee rifornendole largamente. E successivamente, affinché l'organizzazione della guerra entrasse nella fase concreta, egli coi poteri attribuitigli da Roosevelt ordinò all'ambasciatore americano a Londra Kennedy di recarsi da Chamberlain per invitarlo a firmare con la Polonia un trattato di alleanza contro la Germania. L'ordine fu eseguito e il 30 marzo 1939 Chamberlain annunciò ai Comuni: « L'Inghilterra è pronta a dare la sua garanzia alla Polonia »; il 6 aprile successivo il trattato era firmato.

terra e della Francia. L'America è pronta a mettere a loro disposizione tutto il materiale in mezzi finanziari e materie prime ».

Sei mesi dopo Bullitt giungeva alla mèta con tanta tenacia perseguita. Ma, concluso il primo tempo della tragedia, occorreva persuadere il popolo americano della necessità di partecipare alla guerra. Ed ecco Bullitt di nuovo al lavoro. Ne abbiamo traccia nelle direttive da lui impartite all'ambasciatore americano a Varsavia il 17 settembre 1939 di raccogliere una ricca documentazione sulle crudeltà tedesche in Polonia, « adoperando tutta la sua fantasia »; e il lavoro continuò con la solita leva della stampa tutta mobilitata al servizio degli ebrei, per presentare la vittoria tedesca come quella che avrebbe creato un mondo di schiavi, finché gli Stati Uniti entrarono nel conflitto.

Il secondo tempo era finito ma il lavoro, veramente improbo di Bullitt non era compiuto. Nella primavera del 1942 Bullitt parte per Mosca come inviato speciale per ordine dell'ebraismo internazionale. È un momento critico nella guerra tedesco-russa; le truppe bolsceviche nell'inverno avevano creduto di poter sfondare le linee germaniche con attacchi massicci, ma non ci riuscirono; occorreva che i russi non rinunciassero alla tattica sanguinosa poiché questa era la volontà della centrale giudaica e Bullitt ebbe il compito d'incitare il governo russo alla lotta, nonostante le perdite subite. Successivamente Bullitt è a Londra con un altro grosso compito da risolvere: Stalin aveva aderito alla tesi giudaica ma imponeva l'apertura del secondo fronte; toccava ora all'Inghilterra mantenere la promessa. Ma la missione di Bullitt si risolve questa volta in un fiasco poiché la Gran Bretagna non va oltre le promesse. Comunque il compito gravoso di Bullitt era per il momento finito; il grande conflitto era scoppiato; l'America era entrata nel gioco, come l'ebraismo aveva comandato; la Russia teneva viva la grande lotta sul fronte orientale; il secondo fronte si sarebbe aperto quando il momento opportuno (tedeschi permettendo) fosse giunto. Bullitt non aveva altro da fare; poteva godersi le meritate vacanze, in attesa... in attesa che la pace giungendo, se non sarà la pace ebraica che porterà l'annientamento dell'Europa, imporrà a più o meno breve scadenza un'altra guerra; allora, soltanto allora Bullitt tornerà al suo prezioso lavoro. Per intanto egli ha voluto attraverso le colonne di *Life* annunciare al mondo di non aver abbandonato la delicata professione di organizzatore di guerra.

G. ORESTE

Una seduta ai Comuni

Eden ha dichiarato al Parlamento che la Gran Bretagna non intende alterare le attuali relazioni tra la Gran Bretagna e il Governo italiano. Richiesto se il Governo britannico intendesse seguire quello sovietico nello stabilire formali relazioni diplomatiche col Governo italiano e se il Governo britannico sia stato consultato in questa questione, Eden ha risposto:

« Non è stata scambiata alcuna comunicazione tra il Governo britannico ed il Governo italiano circa le relazioni tra questo Paese e l'Italia. Il Governo britannico non intende alterare l'esistente situazione, in base alla quale le relazioni tra questo Paese ed il Governo italiano sono condotte attraverso il Comitato alleato di controllo, istituito conformemente alle condizioni dell'armistizio con l'Italia. Il Governo britannico è in comunicazione col Governo sovietico circa lo scambio di rappresentanti tra quest'ultimo Governo e il Governo italiano, riguardo alla qual cosa il Governo britannico non è stato consultato anticipatamente, e non ha alcuna ulteriore dichiarazione da fare su questa questione in questo momento ».

Sir Alfred Bett, conservatore, ha domandato: — Può Eden dire perché i partiti democratici italiani hanno inscenato una riunione di protesta, dopo l'assai moderato discorso del Primo Ministro?

Eden: — Temo di non avere alcuna informazione su tale questione.

Sir Archibald Southby, conservatore: — Non siamo noi inclini a dimenticare che poco tempo fa gli italiani uccidevano i nostri soldati?

Daniel Lipson, indipendente: — Fu la decisione annunciata dopo consultazioni con gli Stati Uniti?

Eden: — Avrete osservato che il signor Hull usò un linguaggio molto simile a quello che io ho ora usato.

Ivor Thomas, laburista: — È comprensibile del fatto che la dichiarazione di Mosca stabiliva essere essenziale che il Governo italiano dovesse diventare più democratico?

Eden: — Forse si disenterà questo punto col Governo sovietico.

Rispondendo ad un'altra domanda su questo argomento — se, cioè, il Governo sovietico si fosse associato all'accordo provvisorio tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti di esaminare l'Italia dopo l'occupazione di Roma — Eden ha detto:

La campagna italiana è un'operazione combinata anglo-americana, e il problema del futuro Governo del paese è questione di Governo britannico e statunitense erano le uniche parti interessate nell'accordo provvisorio menzionato dal Primo Ministro in una dichiarazione da lui fatta il 22 febbraio. Naturalmente, il Governo

sovietico è rappresentato nel Consiglio consultivo per l'Italia, ed esso non ha espresso alcun dissenso dall'indirizzo dell'azione concordata, né al Governo di Sua Maestà né al Consiglio.

Frederick Cocks, laburista, che aveva sollevato la questione, ha domandato se le cose non procederebbero più agevolmente se l'Unione sovietica fosse associata ai Governi alleati. Eden ha commentato tale domanda, dicendo di ritenere ciò difficilmente giustificato.

— Le attuali operazioni militari che

hanno luogo in Italia — egli ha detto — sono operazioni nelle quali il nostro Governo ed il Governo degli Stati Uniti sono particolarmente interessati. Il Governo sovietico è pienamente associato presso il Consiglio consultivo, dove esso può esprimere i suoi pareri in qualunque forma che gli piaccia. Se il signor Cocks intende dire che quest'azione in qualche modo non s'accorda con le vedute sovietiche, egli non ha che da considerare l'azione compiuta dai sovietici nel riconoscere il Governo di Badoglio.

Interrogato più tardi circa il Consiglio consultivo per l'Italia, Eden ha detto non esservi alcuna proposta da parte del Consiglio ai Governi interessati, per una ripresa delle relazioni diplomatiche col Governo di Badoglio.

Falsi allarmi e prove generali

Churchill ha nuovamente parlato. In fatto di parole gli inglesi non scherzano e se la guerra si potessero vincere con i discorsi, l'Inghilterra sarebbe imbattibile. Il Premier ha, era da prevedersi, annunciato per

l'ennesima volta che « l'ora della massima azione si avvicina ». Dubitando però della riuscita della progettata iniziativa militare, il vecchio volpoco si è preparato una valvola di sicurezza, avvertendo i suoi ascoltatori che « vi saranno numerosi falsi allarmi e numerose prove generali ». Capito il latino? Tutti i possibili insuccessi diventeranno « prove generali ».

« L'ora si avvicina — ha detto Churchill nel suo ultimo discorso — e i lampi peggianti occhi dei nostri soldati, marinai, aviatori, sono fessi sul nemico, perché l'unica strada che si conduce a casa passa sotto l'arco della vittoria ». E su questo punto siamo perfettamente d'accordo con il primo ministro inglese. Prima di tornare a casa soldati, marinai, aviatori passeranno al sotto l'arco della vittoria, ma in qualità di prigionieri al seguito del carro del vincitore.

La vigilia di Pasqua il Santo Padre Pio XII rivolgerà un altro messaggio al mondo, affidandolo alle onde della radio. Oid è confermato anche nei circoli bene informati del Vaticano. E nel mondo cattolico si attende con vivo interesse questo nuovo messaggio papale, sempre nella speranza che finalmente venga detta una parola chiarificatrice.

I sovietici coi loro alleati anglosassoni avevano predisposto tutti i loro piani operativi per un colpo decisivo contro la Germania in base al presupposto di una possibile breccia attraverso il sud-est europeo. Il nemico si era cullato nella speranza di aver trovato in Ungheria il famoso punto di minore resistenza per realizzare uno sfondamento diretto del bastione europeo. Il modo con cui è stata concepita e sviluppata l'offensiva russa lumeggia chiaramente quale fosse in proposito l'attesa del nemico. Dal canto suo la stampa inglese affermava recentemente che la situazione esistente nel sud-est europeo era tale da autorizzare delle conclusioni più che ottimistiche sullo sviluppo generale degli avvenimenti militari, facendo anzi capire come fossero da prevedersi mutamenti radicali in quel settore. Ed hanno avuto ragione, con la piccola differenza che i mutamenti sono avvenuti a pieno vantaggio della Germania.

Le mire imperialistiche sovietiche non conoscono limiti. Tutto il mondo deve diventare comunista, agli ordini di Mosca. Lo zar era chiamato Piccolo Padre della Russia; Stalin, molto più ambizioso, vuole invece diventare il Grande Padre del Mondo. Ora l'azione di un'antica e propagandistica insovrana si è polarizzata nel Mediterraneo. Dopo aver ottenuto, a spese del traditore Badoglio, una flotta bene attrezzata e bene equipaggiata, la Russia ha iniziato una vasta opera propagandistica nell'Africa del Nord. Oid preoccupa gli alleati anglosassoni, che hanno un sacro terrore del comunismo anticapitalista. Ma quando si apre la porta di casa ai ladri, non bisogna lamentarsi se gli ospiti allungano le mani.



L'eroica Finlandia ha risposto

Il caso Bertolazzi ovvero potenza delle virgole

Esiste un « caso » Bertolazzi? Se non esiste, Eugenio Ferdinando Palmieri ha l'aria di proporre con le vibranti pagine promesse all'Egoista comedia che dal l'oblio del 1901 giunge fino a noi, ora, nelle gradevoli edizioni di *Dramma*. Di Carlo Bertolazzi non conosco che le classificazioni delle storie e pochi saggi riassunti sulle scene negli ultimi anni; classificazioni e saggi che non bastano — nell'opinione del celebratore — a darci i caratteri integri del commediografo, né il senso profondo del suo « umore ».

Ahims, nessuno della mia generazione, ne sa molto di più, immagino. E tutti paghi delle definizioni stabilite, tutti ignari di un'ingiustizia letteraria, ammesso che ingiustizia esista nei riguardi dello scrittore lombardo. Ma qualcosa ancora, negli ultimi tempi, avevamo imparato: qualcosa intorno alla sua vita di uomo oltre che alla sua passione di drammaturgo, qualcosa che ce l'aveva fitto in mente come un esempio patetico, e pur virilmente accettato, di delusa virtù: la sua vicenda d'artista che Renato Simoni recentemente ci aveva riassunto connotata alla sua vicenda di uomo. L'una e l'altra s'erano concluse con un colpo di timone che lo portava all'improvviso dalle tempeste del mare alle acque di uno stagno, dalla ribalta allo studio di notaro. Dopo trenta commedie, e molti applausi e molti insuccessi, e improvvise indifferenze, e lunghe esperienze di vita, Carlo Bertolazzi abbandonava le avventure dello spirito creatore, le isterie anzi nei roghi. Delusione, autocondanna, stanchezza, pacata e signorile rivolta? Forse un po' di tutto questo insieme. L'epilogo ce lo coloriva di una luce amara e un po' romantica. E tuttavia la metamorfosi del commediografo nel notaro non è patetica che in apparenza: è patetica agli occhi nostri, figli di un attivismo specialistico, e ormai lontani, per gusto e per esercizio, dal senso umanistico dell'avvocatura e del notariato.

E' possibile invece, che l'Ottocento, più di noi, certo, in dimestichezza con il classicismo della figura — stavo per dire della « maschera » — non abbia veduto in quella metamorfosi, che una voce logica, sprovvista della rassegnazione delusa e degli elementi emotivi contemporanei.

Ai giorni nostri il commediografo avrebbe riparato nel giornalismo; nel Settecento nel clero; prima ancora, nelle milizie venturose. Ogni età, insomma, ha i suoi legami e le sue influenze letterarie in un esponente che le riassume; a questo esponente, certo, il Bertolazzi è andato senza dramma, o per lo meno senza dramma nel senso inseguito dal Palmieri. Perché tutto ciò, bisogna dir subito, noi avvertiamo per liberarci dalla magia che il Palmieri muove intorno al suo personaggio, una magia che, fra l'altro, ha appunto lo scopo di toccarci il cuore prima che l'intelletto, facendo centro emotivo intorno al fallimento dell'artista. Vediamo, vediamo, non è forse vero? Ecco qui un magnifico quadro ambientatore del commediografo e di quell'Egoista che *Dramma* sottomette ai let-

tori di oggi. Ecco il verismo, nella vibrante prefazione del Palmieri spiegato in tutto il suo impeto battagliero. Ecco i tempi magni del Rovetta, del Giacosa, del Capuana, del Praga, ecco aria di capolavori e atmosfera di superbe missioni — la lingua italiana, il sentimento unitario nazionale, i superiori mondi dell'arte al di là delle scuole e delle mode transeunti — (vedere in queste pagine due lettere del Capuana e del Rovetta, meditate oggi come documenti di alti spiriti e ammonimenti indiretti da rinverdire); ecco la scena popolata dei grandi attori che hanno locato il proprio nome a una tradizione oltre che a un repertorio; ecco la Milano colma, dorata, fremente lieta dei suoi autori che la ritraggono, o la satirizzano o la coloriscono con gaiezza; ecco, in questo quadro mosso, importante, il Bertolazzi — con il suo vernacolo fresco e con i suoi motivi popolari, plebei dice il Palmieri — cresciuta a sé, far spicco, adunare forza e aversità, mettere, qualche volta, i drammatici stacchi di un contrasto acre nello sfavillio di un quadro borghese; più polemico che ditirambico, più stimato che amato, più originale che inteso alla corrente; ecco la lunga vicenda delle sue fortune, e delle sue atasi e delle incomprensioni; ecco infine il suo singolare destino di confinato al dialetto anche quando la vena zanupilla in lingua. Ed ecco i suoi successi e i suoi insuccessi memorabili gli uni e gli altri; ecco la sua scagliatura di uomo alla quale tanto deve, in osservazione, lo scrittore; insomma una personalità, non dominante e non vivida di conseguenze letterarie, ma ricca di eventi. Un fallito, il Bertolazzi, in questo quadro di alte figure? Non direi. Eppure: « afflitta conclusione di una bohème prodigata tra il palcoscenico e il giornale Bertolazzi si mette a fare il notaro » Così Palmieri: il quale, da scrittore sapiente, con quest'ultimo razzo, dà il colpo di pollice estremo allo sbocco della sua figura, e la plasma della simpatia dei vinti, anzi delle vittime.

Nasce in tal modo il « caso » Bertolazzi: cioè l'autore da rivalutare; ma non vorremmo che il Palmieri, approfittando del suo virtuosismo descrittivo, ci giocasse con il sentimento manovrato sotterraneo e finisse per indurci ad un processo di beatificazione, là dove forse più bastare la nuova attenta curiosità data dai nostri pubblici a certe risumazioni periodiche.

Per questo, nella metamorfosi del notaro, avevamo inteso metter le mani avanti.

Ciò nondimeno, se non esiste un « caso » Bertolazzi nel vero significato del termine, esiste il caso dell'Egoista.

Si tratta della commedia più introspettiva e più dolorosa, sotto le comiche nevrosi di un umorismo scenico un po' uniforme, che l'indagine umana abbia scritto, forse, in un periodo in cui il verismo aveva il torto di agire più pesante che acuto. E si tratta di una commedia semplice, com'è costume della vera arte, dove i modelli classici sono incombenti per quanto riguarda la forma, ma dove la so-

stanza amara di un'analisi sconsolata tras l'origine da una robusta fede nella vita e nei suoi beni spirituali. Satira modernissima dunque; perché satira all'uomo, indipendentemente dalla società e dal tempo, secondo costumanza nelle ricerche psicologiche di un Mollera.

Palmieri definisce la commedia sorprendente: ed è una sorpresa che conquista a poco a poco, quasi con riluttanza. A ciò non giova la fattura, che mostra gli anni, e frazioni i motivi conduttori, preoccupata dei convenzionali quattro atti; ma giova il dialogo, ad esempio, sorpresa di prim'ordine, di un'agilità, di una freschezza, di una precisione rari, dialogo sul quale il tempo è corso come acqua su marmo; senza lasciar tracce. Ma di ciò ripareremo.

L'Egoista è già un titolo indicativo. Le scene ritraggono una delle più comuni macchie umane, la più infintiva e la meno nobile, la portano all'esasperazione e la mimificano in quell'assenza di fratellanza che la fa gelida e rapinante. Sgombra l'anima di ogni sentimento di confidenza, Franco Mariano, il protagonista, non trova più i legami di fraternità con gli uomini, giunge con perfetta naturalezza alle azioni disumane, umilia il fratello, gli ruba la fidanzata, lascia morire la moglie, impedisce le nozze alla figlia; quindi, vecchio, malato impaurito della morte, si chiude in sé stesso, ormai ignaro di un mondo in cui le solidarietà elevano le coscienze e facilitano i rapporti, terribilmente solo, senza superbia e senza contrizione — cioè la solitudine stupida — e attende la fine della miserabile vita.

La commedia, nel suo centro focale, è già esposta. E' la commedia di un personaggio — un carattere, si usa dire, ma è molto più di un carattere, definizione piena di limiti — ed è la commedia di una passione sprovvista di passioni. Perché il culto di noi stessi è elemento attivo — cioè passionale — solo se in funzione di una vita fuori di noi. Quel che vi ha di più tremendo in questo quartetto atto, fortissimo, è appunto la grigia incoscienza di questo schiavo di sé stesso, il quale ha ucciso tutto in sé, e tutto negli altri, e non se n'è avveduto; ed ora vive come una pietra, già fuori dal mondo eppure nel mondo; egli che ha negato l'amore e la carità, gli elementi che immettono l'uomo in Dio. O Dio nell'uomo.

Di qui la satira. Di qui lo spirito cattolico della satira.

Abbiamo accennato al dialogo. Non ci è mai avvenuto di incontrare un dialogo, in una commedia dell'Ottocento, tanto vivo e fresco e moderno. Parliamo dello stile, cioè del ritmo, della « antassi » come dice il Palmieri. E' questo il dialogo del Bertolazzi? O non è piuttosto un rammodernamento felice, che sull'esempio di regie illustri o meno avviva il testo, e in fin dei conti, ne eleva il pregio?

Palmieri afferma di aver tolto qua e là alcune virgole. Ah, ci siamo. Truoco? No, potenza delle virgole. Di un lavoro incompiuto esse fanno un testo da rivalutare. E annullano un secolo. Beate loro.

PAPIOL

ne di fede: di come cioè Ermene Zacconi ha sentito, nella sua lunga vita artistica, la missione alla quale si era votato, la missione vera dell'attore: educare.

Italianissimo artista anche lui ha portato sulle nostre scene opere straniere; ma le ha sempre scelte tra quelle che avevano un contenuto d'arte e di pensiero e che perciò avevano il diritto di varcare le frontiere di tutti i paesi. Vien fatto di ripensare a *Nuovo idolo*, a *Spettri*, a *Pane altrui*, ad *Anime solitarie*, ad *Amleto*.

In quei giorni Zacconi stava appunto studiando *Amleto* ed era la sua « terza » interpretazione del Principe di Danimarca: « La prima, — mi disse — aderiva alla parte più esteriore della tragedia. Avevo vent'anni e la mia giovinezza mi aveva suggerito una personificazione romantica del personaggio. Dopo pochi anni la ripudiai. Facendomi lume nella mia mente mi rivolsi alla sostanza spirituale di Amleto e sentii di doverla esprimere con umana verità. Questa mia terza interpretazione, che per me è la definitiva, si riallaccia alla seconda: è la seconda, anzi, ma liberata da tutto ciò che poteva ancora essere o sembrare teatralità ».

Era quello, il miracolo di un'arte che ogni giorno più si affina, si perfeziona, si rinnovava; in una parola: ringiovaniva.

PIO DE FLAVIIS



Bulino di un Anonimo fiorentino (1465-70). Potrebbe rappresentare un moderno scappatore.

Dal melodramma al «ciak»,

Per gli assi del bel canto il cinematografo è stato una scuola di modestia

E' dunque questa *Fora dei tenori* Imperverano sullo schermo più che sulle tavole dei palcoscenici, con l'inconveniente però che davanti alla macchina da presa non si accontentano di cantare. C'è la radio, ci sono i dischi a consentire le audizioni dei cantanti famosi anche là dove mancano teatri capaci e impresari abbastanza ricchi da scritturare le ugne d'oro, pure la produzione cinematografica sui cantanti lirici ha puntato da un pezzo e continua a puntare come su una carta sicura: vuol dire che ci trova il sicuro tor-naconto e che il bel canto, ascoltato nell'oscurità di una sala da proiezione, ha una suggestione inaffabile.

Sono passati in molti oramai dalla ribalta al telone: Beniamino Gigli e Tito Schipa, Ferruccio Tagliavini e Giuseppe Lugo, Gino Bechi e Fjodor Scialapin; non diremo però che tutti abbiano brillato e pensiamo piuttosto diffusa la penosa impressione che ci hanno fatto spesso quei cantanti da cappa e spada impacciati e immiseriti in una recitazione troppo contrastante con la loro educazione teatrale e troppo semplice per suggestionare quando la loro voce non si spiega nel canto ad esaltare la loro borghesissima immagine. Eccezione unica Scialapin, ma era uno straniero diretto da Pabst, il quale nel « Don Chisciotte » realizzò un film che non sminuiva il prestigio teatrale del basso.

Lo schermo vuole da noi solo i tenori, ha fatto soltanto un'eccezione baronale nelle vesti di De Griex; Schipa nei panni di Nemorino ha un altro fascino di quando canta in abito da passeggio; e che diremo poi di Ferruccio Tagliavini, tondo e rubizzo con quel suo viso da pacioccone che per commuoverci quando canta le sue disgrazie di giovane pastore dobbiamo chiudere gli occhi per non trovare troppo contrasto tra l'espressione e la figura...

Dalla lirica allo schermo si passa facilmente col lustrò del divismo: basta quello, ma qualche tentativo di crearsi uno stile di recitazione lo abbiamo pur visto e, recentissimo, quello di Tito Schipa nel film « In cerca di felicità », nel quale, incredibile ma vero, Schipa fa da comprimario e Rabaffati da primo attore. Quello di impegnare due cantanti di tanto diverso calibro, ma di egualmente sicura polarità, nello stesso film, è stata una trovata e il regista Genilomo ha saputo realizzare molto bene un soggetto nel quale Schipa canta sulle tombe degli avi e « Raba » tenoreggia in « Fatale » senza rimanere eclissato sul piano dell'azione. Ci piace in questo film la modestia dell'illustre tenore, il quale forse una volta, nell'olimpò del bel canto, non avrebbe tollerato che in cartellone figurassero altro nome che il suo a lettere di scatola. Il cinema è riuscito a portare alla conciliazione e Schipa canta sulle tombe degli avi suoi e Tagliavini non può fare a meno dei balbettii di Campanini, Gigli e Rosano Brasi: si contendono l'amore della stella e la ammirazione del pubblico, Bechi e Irasma Dilian fuggono insieme e sono accomunati negli applausi, mentre Lugo deve spiegare tutto lo squillo della sua voce per distrarre simpatia degli spettatori per la gambette di Silvana Jachino.

Il cinema è dunque per gli assi del bel canto una scuola di modestia, ma noi crediamo di sottolineare che esso insegna loro qualcosa di più prezioso, quella tecnica di recitazione che, pur informata da diverse necessità, potrà affermarsi quando i tenori rivestiranno l'armatura di Manrico e la giubba di Canio. Come andiamo al cinema per sentirli cantare, così andremo a teatro per vederli recitare e nella « pira » controlleremo il modo d'impugnare la spada almeno quanto il nitore del do di petto.

GUIDO GUALASSINI

Il saluto romano di Cleto

A Parigi fu scongiurato di non farlo perchè trecento comunisti erano venuti per mandare a monte l'incontro; ma quando sali sul quadrato, col suo coraggioso braccio teso Locatelli

fece ammutolire l'ostilità della folla sovversiva. E vinse

cesso, ma con il favore del pubblico. E questo, in quei tempi specie per un italiano, era più difficile che conseguire una vittoria.

Quella sera alla « Wagram » Locatelli giocava la sua carriera, i suoi sacrifici e le sue vittorie; e ciò era a conoscenza dei suoi avversari, cosicchè non si peritarono di organizzare per l'occasione una dimostrazione politica. Trecento comunisti convocati nella Sala, erano decisi a far ingoiare a Locatelli quel saluto fascista con il quale egli era uso presentarsi al pubblico. E nel camerino del pugile italiano, pochi minuti prima dell'inizio del suo confronto con Humery, fu una processione di persone, di amici falsi e veri, quelli con un sorriso sardonico, questi in buona fede, che consigliavano, pregavano, scongiuravano l'italiano a non inabissarsi il pubblico, a non inasprire i già decisi comunisti con il saluto fascista.

Locatelli, tenace, duro come la terra di casa sua, salì gradino per gradino la scala della notorietà. Cominciava a pincera questo ragazzo un po' impertinente e scanzonato, sempre fississimo della sua italianità; cominciava a piacere e nessuna giria, per scaltro che fosse, riusciva ad interromperne la marcia. Le sale della periferia erano oramai divenute troppo anguste per il piccolo campione; le porte del mondo pugilistico stavano per spalancarsi davanti ai suoi successi. E Locatelli, già al corrente degli usi della piazza, capì che era giunto il momento di affidare temporaneamente i suoi interessi a un francese, ad uno cioè che curando i propri doveva interessarsi, logicamente, anche di quelli di chi combatteva sul quadrato. La fama del piccolo pugilatore italiano salì ancora più rapidamente; i suoi successi formavano una catena senza soluzione di continuità; i giornali parlavano con maggiore frequenza e persino il grande Dickson cominciò ad interessarsi del nostro connazionale che da solo aveva già fatto molto e che doveva poi sbalordire tutti. E l'organizzatore, che dai suoi agenti sapeva il valore commerciale di Locatelli, lo ingaggiò per una serie di combattimenti da disputare nel suo locale, dove esordivano tutte le « vedette » la Sala Wagram, il nido dell'aquila americana.

Ma ci fu un pugile che portò, giovanissimo, la nostra bandiera dello sport all'estero e fece conoscere ed apprezzare l'atleta italiano. Questo pugile è Anacleto Locatelli, ma non il Locatelli ritornato dall'America vice campione del mondo. Un Locatelli ancora giovanetto che un giorno lasciò la sua casa, la sua città, la sua Patria in cerca di gloria per sé e per l'Italia. Non ancora ventenne, questo nostro

atleta che si può ben citare ad esempio e non solo per le sue qualità atletiche, lasciò l'Italia per la Francia, fresco di anni e di carriera ma con la testa sul collo e ben salda. In un paese straniero, alle prese con le difficoltà della vita quotidiana, non si fece incantare da nessuna sirena esotica; neppure fece presa su di lui l'argento. Era andato in Francia per combattere, per lottare con la forza dei suoi muscoli, con l'abilità del suo giuoco atletico e delle sue possibilità fisiche.

E Locatelli, tenace, duro come la terra di casa sua, salì gradino per gradino la scala della notorietà. Cominciava a pincera questo ragazzo un po' impertinente e scanzonato, sempre fississimo della sua italianità; cominciava a piacere e nessuna giria, per scaltro che fosse, riusciva ad interromperne la marcia. Le sale della periferia erano oramai divenute troppo anguste per il piccolo campione; le porte del mondo pugilistico stavano per spalancarsi davanti ai suoi successi. E Locatelli, già al corrente degli usi della piazza, capì che era giunto il momento di affidare temporaneamente i suoi interessi a un francese, ad uno cioè che curando i propri doveva interessarsi, logicamente, anche di quelli di chi combatteva sul quadrato. La fama del piccolo pugilatore italiano salì ancora più rapidamente; i suoi successi formavano una catena senza soluzione di continuità; i giornali parlavano con maggiore frequenza e persino il grande Dickson cominciò ad interessarsi del nostro connazionale che da solo aveva già fatto molto e che doveva poi sbalordire tutti. E l'organizzatore, che dai suoi agenti sapeva il valore commerciale di Locatelli, lo ingaggiò per una serie di combattimenti da disputare nel suo locale, dove esordivano tutte le « vedette » la Sala Wagram, il nido dell'aquila americana.

Locatelli era giunto dove le sue aspirazioni e le sue possibilità lo dovevano portare; ma il passo più difficile era ancora da compiere. Bisognava uscire dalla Sala Wagram non solo con il suo-

Da quel combattimento Anacleto Locatelli non ebbe più fischi a Parigi né in altre città della Francia. Finalmente anche all'estero cominciarono a capire chi fossero gli atleti della nuova Italia. E li rispettarono. Il gesto audace di Cleto aveva fatto centro e scuola.

ANGELO ROZZONI

«UN'ARTE A ORE FISSE»

Il perchè della definizione di Zacconi - Le reazioni di un pubblico di galeotti - Le tre interpretazioni di Amleto

Forse non tutti i giovani lettori di questo giornale di avanguardia, — l'avanguardia più pura, quella del volontarismo, in quest'ora della sacra rinascita della Patria — hanno avuto molte volte l'occasione di ascoltare un nostro grande artista, Ermene Zacconi, decano oggi degli attori italiani. Ripenso a lui che, nella sua lunga carriera, è stato anche ambasciatore di italianità nei viaggi all'estero, riconoscimento che fa « oggi undici anni o sono in terra di Francia, esprime una verità che tutti i popoli potrebbero ancora ripetere se non fossero ormai ottenebrati dai rancori della guerra: « Voi, signore che venite da un grande paese bagnato da un mare che portò sulle nostre coste la civiltà latina, di cui la nostra storia è piena... ».

Quella civiltà latina che anche i britanni impararono e che fu da noi trasmessa anche ai loro cugini, e giustroppo barbaramente rinnegata.

Zacconi è stato ed è ancora un vero sacerdote dell'Arte. Mi torna alla mente un lontano colloquio che ebbi con lui e durante il quale la purezza della sua passione traspariva da ogni parola. Nel parlarmi, il volto aperto e leale dell'illustre attore si accendeva di una vera luce interiore e la sua ardente passione, durata tutta la vita, riluceva nei suoi occhi celesti che erano e sono ancora quelli di un sognatore.

« La nostra è un'arte a ore fisse » mi disse temperando con un lieve sorriso l'apparenza ironica della frase.

E così completò il suo pensiero: « I pittori, gli scultori, i poeti, lavorano come il cuore detta » seguendo la loro ispirazione. Gli attori, invece, quando il

buttafuori pronuncia il sacramentale « Signori, chi è di scena? » e dà il segnale dell'inizio dello spettacolo, devono essere sempre pronti a dare la loro anima al personaggio che incarnano. E dimenticarsi della propria personalità. Perché, quando l'ora secca, noi dobbiamo chiamare a raccolta tutte le nostre forze, per metterle a servizio dell'Arte ».

E così fece sempre, Zacconi, anche nei lontani giorni delle sue prime lotte, quando la vita era un travaglio e la mèta gli sembrava irraggiungibile. Il rispetto dell'Arte, del pubblico, di se stesso, gli faceva dimenticare tutto e gettar via, per poche ore, il fardello delle preoccupazioni e persino dei dolori personali.

« Ma perchè l'attore possa dare, con abbandono e con gioia, il meglio di se stesso al teatro; non dovrebbe soffrire nessuna suggestione. Mentre ogni notte forze coercitive agiscono dal di fuori, per così dire, assediando l'attore e togliendogli quella libertà che è necessaria all'arte: intendo parlare delle innumerevoli incrostazioni speculative e commerciali che hanno asservito e isterito il teatro ».

« Il commercio dell'Arte! Parole che mi fecero rabbrivire quando cominciai ad imporsi tra noi il concetto di uno « sfruttamento industriale del teatro e, somero, così, i primi « tralci » contro i quali impegnai, come presidente dell'Associazione dei capipocchini una lotta accanita per la rinascita che essi costituivano alla integrità morale dell'Arte ».

(E' storia ormai dimenticata quella che, nei primi anni del secolo, rappresentò davvero un pericolo per la vita teatrale italiana, monopolizzata da pochi impresari di grandi teatri, consorziati tra loro).

Eravamo al tempo di questo mio colloquio con Zacconi, in piena crisi teatrale (vi dirò, amici, che la « crisi teatrale » è una malattia cronica alla quale non si è mai trovato rimedio: non siamo in crisi anche oggi? Non lo eravamo ieri?) e si parlava di aiutare lo Compagnie, dando loro dei sussidi.

« Perché? — si chiedeva Zacconi. — Per mantenere in vita! Ma non bisogna illudersi che il sussidio possa farle diventare migliori. Il teatro deve trarre dalla sua forza vive la sua ragion d'essere e la speculazione dell'Arte non si può fare che con l'Arte ».

Erano parole protettiche. Vennero, infatti, i sussidi (e si chiamarono sovvenzioni) ma non venne quella rinascita del Teatro che da tutti si sperava.

Ancora riprovo, ricordando, la commo-zione che mi davano le parole dell'illustre attore quando, con ardore davvero giovanile esaltava l'arte drammatica « che porta utili cognizioni a tutti i cervelli e accuisce le sensibilità buone ».

Ed ecco come sosteneva il suo assunto: « E' provato — affermava — che se si fa assistere un pubblico di galeotti a una commedia nella quale le male arti di un malvagio mettono in pericolo un galantuomo, le simpatie di un tal pubblico di eccezione, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, vanno tutte all'onorel'uomo. E se alla fine trionfa la virtù e il malvagio è punito, i galeotti applaudono con le lacrime agli occhi. L'arte drammatica può svegliare un sentimento morale collettivo che trascina i buoni e i cattivi e che esercita il suo infuso benefico anche sull'individuo ».

Questa, è ben chiaro, era una professio-

VITA DI VIERA RAGAZZA SOVIETICA

RACCONTATA IN CONFIDENZA A UN SOLDATO ITALIANO

« Mi chiamo Viera: non sorridente pebbando al comune gioco di parole ch'è sulle bocche di tutti; «viera» non vien come «prava» e «prava» non vien come «prava» e «prava» non vien come «prava»... »

L'alleanza se è «viera», o fedele, non è però «sincera» così come la «Pravda», il giornale di Mosca non è affatto il volto della «prava», della verità. Viera Trophimovna: non è un patronimico molto diffuso, anzi è raro in queste città urbane: mio padre era del Caucaso, io sono azerbaijiana nata a Baku, il paese dei petroli. Mia madre sembrava un'araba, però era un po' plingue, come le turche, aveva la carne bianchissima delle armena. Dicono che le donne del Caucaso siano così bianche perché le antenate hanno vissuto per generazioni chiuse negli harem dei sultani; ma forse è solo una leggenda.

Viera Trophimovna abita al n. 34 della Krasnossel'lica, o via del paese rosso, alla periferia di Baku una delle tante comuni città della Russia.

Il padre di Viera era venuto dal Caucaso con un reggimento di cavalieri allorché lo zar aveva fatto appello ai fedeli della grande Russia per combattere contro il nemico dell'occidente. Doveva essere un reggimento di bellissimi soldati, a guidare dal gran numero di gente bruno che si può vedere oggi frammentata ai bordi del luogo. Alle donne di Baku fecero senza dubbio molto effetto quei « meridionali della montagna »: molti di essi, finita la guerra, tornarono a sposare quelle ragazze che venivano ad assistere ai concerti della banda regimentaria, ai cori del Kuban e alle danze dell'alpe caucasica.

Trophim il padre di Viera, aveva conosciuto una ragazza, anch'essa del Caucaso e l'aveva sposata ancora prima che il reggimento lasciasse la città per il fronte della Galizia. Poi, nonostante lo sconvolgimento della rivoluzione, Trophim era riuscito a ritrovare la moglie e la figlia nata mentre lui era lontano.

La madre di Viera, si chiamava Nvart (che significa «fiore di primavera» nella antica lingua armena) aveva una camera per sé e per la bimba, lavorava in una piccola fabbrica di «baltiki» e di quegli stivaloni di feltro che usano in Russia d'inverno.

La fabbrica l'aveva aperta un soldato che, tornato dal fronte, non era riuscito a farsi dare la terra cui gli avevano detto essere diritto: molte operai lavoravano con lui, ma, secondo la legge, non potevano dirsi sue dipendenti, bensì sue socie. In un primo tempo l'industria, benché privata, fu rispe-

tata dal governo perché si decise di considerarla una iniziativa artigianale.

Nella fabbrica, che era una grande baracca costruita come deposito di materiale, le donne lavoravano a ritagliare strisce di grosso feltro ed a cucirle una all'altra: la materia prima era formata da vecchie divise di soldati che il « direttore » dell'azienda comprava a prezzo bassissimo.

Quelli strani stivaloni andavano a ruba: la fabbrica nel frattempo ingrandì, finché un commissario decise di statalizzarla: il proprietario d'un tempo riuscì però, con una silenziosa distribuzione di rubli, a diventare l'amministratore e direttore tecnico: e così gli fu possibile aumentare le sue entrate alle spalle dei suoi compagni lavoratori.

Da principio vendeva i suoi stivaloni senza piede (i baltiki vengono infatti completati da una scarpa di gomma) chiedendo rubli: poi allorché il rublo cominciò ad avere scarso valore e se ne proibì la tessitura, cominciò a buttarli anche lui allo scambio in natura.

Quando Viera aveva sette anni la mandarono alla scuola: fino a nove anni fu a scolarità, poi diventò « pioniera » ed infine a komsozol'. Le insegnarono a leggere, imparò abbastanza presto sopra un libro di testo pieno di stelle rosse, di falci e martelli e di fotografie d'un uomo calvo, occhi piccoli e una barba a punta. Viera imparò subito che quello era il « bolscioi tovaric Lenin », il grande compagno Lenin che aveva mandato nella sua città tecnici i quali scoprirono tracce di ferro ai margini di essa. Poco dopo tutti gli uomini validi ricevettero

ordine di presentarsi all'ufficio del lavoro e dopo due giorni dovettero lasciare la città e andare qualche chilometro fuori dove accampati venuti da lontano scaricavano parti di baracche.

Si rimontarono le baracche, nacque una specie di villaggio di legno, tutte eguali, allineate come nel disegno tracciato dall'ingegnere progettista e che, si diceva, era stato approvato dal « bolscioi tovaric ».

Nato il « rudnik » o quartiere operaio dove ogni lavoratore aveva il suo alloggio e più tardi, avrebbe potuto portarvi la famiglia, si cominciò a scavare il suolo dove erano affiorate tracce di minerale ferroso.

Giunsero anche decine di migliaia di lavoratori dai più lontani paesi, molti avevano viaggiato settimane su treni sgangherati e freddi, sposi i viaggiatori erano stati costruttori della stessa ferrovia su cui erano arrivati. Le rotaie rigavano la steppa monota, fiorivano improvvisi ai margini dei grandi fiumi, tagliavano i villaggi e le platee.

Il padre di Viera andò dunque a lavorare nella miniera: anche la madre lo seguì dopo qualche mese: nel « rudnik gli operai non avevano negozi, ma c'era una specie di mensa in comune, non avevano preoccupazioni per la cucina ma si mangiava piuttosto male: non c'erano neppure « magazzini » per le stoffe, ogni otto mesi si riceveva un buono per l'acquisto di un « costume » di tela per il lavoro. Quando faceva freddo bisognava ricorrere a vecchi panni, a vecchi coperti dei tempi passati: l'abito non aveva importanza, che l'uomo vestisse o no, non interessava, era necessario che le miniere funzionassero, che le draghe scavassero, che i martelli pneumatici buccassero il sottosuolo, gli elevatori portassero minerale alla superficie, che gli alti forni distillassero il materiale grezzo ricavandone blocchi di ferro ed acciaio per mandare ai cantieri, alle armerie, alle « zavod » di trattori, di cannoni e di corazzate.

Viera, quando non andava a scuola, correva al « rudnik ». Viera sapeva perché il « rudnik » non aveva negozi, non trattorie, non ristoranti, non caffè come c'erano un tempo; lei non si aveva visti quei luoghi ma suo padre e sua madre gliene parlavano, l'aveva anche letto in qualche libro francese tradotto per la biblioteca della « komsozol'ka dom » e commentato per i giovani figli della rivoluzione d'Ottobre.

Sapeva dunque perché mancavano tutte quelle forme di vita civile che ogni paese d'Europa, aveva da secoli: i libri di lettura della scuola, le dispense con cui i maestri illuminavano le menti dei bimbi, i cartelloni, i manifesti dicevano chiaramente che il capitalismo ed il fascismo si preparavano a strangolare la giovane libertà proletaria: se il popolo russo voleva difendere questa sua conquista doveva sacrificare i suoi agi, ogni comodità: bisogna lavorare, lavorare, tremendamente lavorare.

Quando il « rudnik » cominciò ad avere « balnizi » o ambulatori e case di cura e di riposo, case di maternità e delle « dietidom » o asili infantili, Viera seppe che anche questo era fatto per recuperare al più presto le energie stanche od allevare più razionalmente e svelatamente le nuove forze con cui l'unione di un compagno e di una compagna sovietica veniva ad accrescere la potenza del proletariato russo. Più avanti fu costruito un grande « club » con un vasto teatro-cinematografo.

Il padre di Viera lo disse che in Europa c'erano migliaia di posti del genere, gli avevano raccontato i prigionieri austriaci, ci s'andava per divertimento.

Viera vi andò, ma non trovò modo di divertirsi, c'erano grandi sale dove distribuiti libri e opuscoli, sembravano tutti uguali, con le stesse frasi e le stesse vignette: i preti, i fascisti, i capitalisti, Dio e i re: al teatro davano commedia di propaganda, le poltrole erano dello stesso genere, talvolta ve n'era qualcuna d'amore, quasi sempre americana ma l'accompagnavano didascalie in russo nelle quali si faceva morale e propaganda.

Viera e ricordò di un film con Greta Garbo, ma mi racconta del come la diva facesse una parte cattiva, era una spia pagata dal capitalismo per strappare un proletario dallo

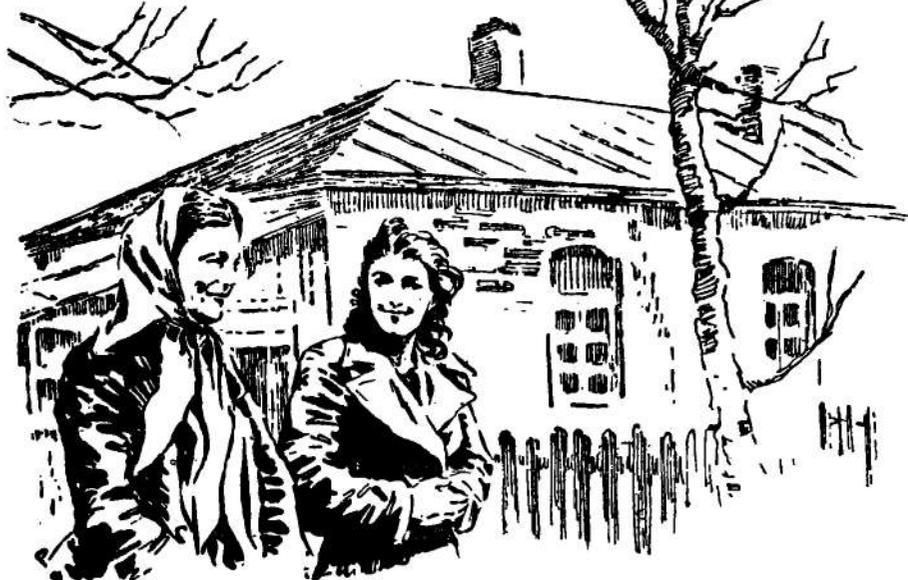
scio, la zoologia, l'algebra, la metallurgia, la chimica, ecc. Finito quel corso di studi sarebbe andata a Kiev, se i professori avessero deciso che poteva continuare a studiare per diventare tecnica o ingegneressa o qualcosa d'altro.

Ma l'ultimo anno di studi ebbe un incidente: il suo « cavalier » le regalò un « malenka », avrebbe potuto facilmente liberarsene perché allora l'aborto non era punito in Russia, ma ebbe paura di entrare in quelle sporche case della maternità che si trovavano accanto alle miniere. Nacque Sascia, il « cavalier » andò a denunciare al commissariato, lui diventò « cicloviek » uomo e « nus » ma-

di frontiera » e non sarebbe tornato, il « malenka » l'aveva avviato a una scuola di stato che si trovava verso il Baltico. A ventitré anni Viera rimase sola nella città che le sembrava più sconosciuta che mai: si ricordò che da bimba, andava con la madre in una vecchia chiesa: ritornò, non perché credesse ma, così, per trovare una casa familiare; la chiesa era diventata un magazzino, il campanile era smunto e attono. La città, quel complesso di costruzioni irregolari, senza senso e senza gusto non diceva nulla al suo cuore e alla sua mente: cose fredde che la lasciavano indifferente.

Viera, rientrata al « rudnik », trovò la sua stanza occupata da un'altra famiglia, andò al commissariato per sapere dove alloggiare e vedere se c'era lavoro. Le offrirono un posto di controllo in un « kolkoz » a quattro chilometri dalla città. Fece, le « komsozol'skaja », passava intere ore sopra un altare al centro di una fattoria o sorvegliava il lavoro dei « kolkoziani ». Poi si stancò di quell'occupazione che la faceva odiare dai compagni proletari e cercò di fuggire.

Fu imprigionata per abbandono di posto. Fece due anni di lavori forzati. Un uff-



Anche lei sognava, come tutte, un tipo d'uomo romantico ormai scomparso dalla Russia...



Tornò alla vecchia chiesa e la trovò trasformata in magazzino...

offine e avvelenarlo nei tabarini, facendogli bere spumante intossicato.

L'unico posto in cui Viera si divertiva era una specie di grande parco pubblico dove c'erano altri ambulatori per i minatori ammalati, pedane per il ballo e musiche che suonavano sempre « Tolk » e « vass », un valzer famoso in Russia; tutte le ragazze sognavano romanticamente e per i viali del parco cercavano l'uomo dei loro sogni; si vergognavano di dirlo persino a se stesse, ma l'uomo sognato assomigliava moltissimo al « gopodin » delle caricature anticapitaliste: quello era il loro modello, un tipo proibito e infatti si accontentavano di giovani minatori dalle mani tozze e dalle unghie nere e dall'halito che sapeva di gas sotterranei e di verdure crude.

Quando Viera ebbe sedici anni si « scelse » un « cavalier », un fidanzato, la parola borghese settecentesca, aumentata il fascino proibito dei sogni che infioravano le aspirazioni delle ragazze russe.

Viera continuava a frequentare la « scuola ». Era all'ultimo anno, presto avrebbe finito le « doct classet », le dieci classi: negli ultimi tempi studiava cose astruse, che difficilmente le entravano in testa, ma dicevano che ogni donna russa deve conoscere la geo-

grafia e avvelenarlo nei tabarini, facendogli bere spumante intossicato.

Sascia crebbe rapidamente in mezzo al fumo e alla polvere che gli altiforni gettavano sulla città: il « cicloviek » lavorava nella miniera e perciò Viera e il figlio lasciarono la vecchia stanza nella casa dell'ex prefetto di polizia e andarono al « rudnik ».

Trovarono posto in una baracca a due piani; avevano una camera per tutti e tre ed un buco con una stufa.

Viera lasciò la scuola ed entrò come infermiera in una « balniza ». Aveva ormai vent'anni, il suo uomo era andato soldato, da sette mesi non ne aveva notizie; lo dissero che era ai confini della Manciuria. I soldati ucraini erano tutti lontani, le donne cantavano « Katiusia », la « piccina » nata appunto per il soldato che era in attesa tra i boschi d'oriente, e prendevano il posto dei minatori che avevano indossato l'uniforme.

Nella miniera Viera si ammalò, ne uscì con la tubercolosi dopo pochi mesi, la mandarono per due anni in un sanatorio in Crimea. Sembrò guarire tra quel verde ed a quel sole: tornò a casa. Il padre era andato a lavorare sul canale Stalin, la madre era morta, il marito era entrato nella « guardia

diale dell'esercito d'oriente che era venuto in licenza e cercava una compagna per qualche tempo, l'incontrò appunto quando usciva dal penitenziario, la prese con sé e la riportò alla sua città.

A Baku la sorprese la guerra. Baku era una città vicina ai confini, bisognava smontare le industrie, distruggere le fabbriche, bloccare le miniere, evacuare quanto poteva essere utile al nemico in caso d'invasione. Gli abitanti, uomini, donne vecchi e bimbi, furono obbligati ad un febrile, tremendo, lavoro di smontamento della città.

Poca gente rimase in quel deserto pieno di « isbe » e di baracche, di case e di strutture morte, senza senso: poca disperata gente. Tra quei miseri era Viera, che non sapeva dove andare ed era stanca di quel maledetto lavoro forzato, più forzato di quello del penitenziario.

Rimase tra i monconi di fabbriche, i calcinacci, le sporche « isbe » ed i ruderi: rimase ad aspettare quelli che venivano da occidente per « annientare le donne ed i bambini », come dicevano trionfante i cartelloni che aveva imparato a conoscere nelle scuole e che ora rivedeva sui muri sporchi della città deserta.

VITTORE QUEREL

IL RISCATTO

« Buongiorno, signore — gli disse il barbiere sollevando per un momento il ferro dal volto schiumoso del cliente. Un ragazzino in gabbancella bianca lo aiutò a togliersi l'impermeabile.

Egli si guardò intorno, si vide accoppiato nel gioco degli specchi, prese in mano un giornale, lo depose con aria annoiata, si sedette, si mise a scrutare le persone e solo allora scoperse dagli stivaloni — che la capparella bianca copriva il corpo — che il barbiere stava radendo un soldato germanico. Ne provò come un senso di dispetto. E, quando il barbiere gli girò accanto, gli disse a mezza voce: — Perché non gli tagliate il collo? »

Giusto in quel momento entrò un altro cliente, e tolse d'imbarazzo il padrone.

Il signore è servito. Il tedesco si alzò. Era sui venticinque anni, slanciato, robusto. Improvvisamente estrasse la pistola dalla fondina. La gente trattenne il fiato, non comprendeva quello che stesse o potesse accadere. Si fece di fronte al giovanotto e porgendogli l'arma, gli disse: — Ecco la mia pistola, se volete ammazzarvi. Ma sappiate che io ho avuto mia moglie e i miei due bambini morti durante l'ultimo bombardamento di Amburgo. Ed io domandi parlo per il fronte, a difendere la vostra Roma. Pagò, salutò, usò.

Nel piccolo locale ristagnò un'aria gialla e turbata. Nessuno osò rompere il silenzio.

Questo avveniva a Roma un mattino di dicembre. Il giovanotto ridiscese per via Veneto affollata della elegante gen-

te domenicale. Salutò alcuni amici, qualche ragazza. Cercava di essere disinvolto e di stirare qualche sorriso. Ma la risposta di quel tedesco gli aveva lasciato sul viso un'impronta più dolorosa e mortificante d'uno schiaffo. Quella frase gli ronzava nel cervello, e nulla poteva soffiarla via.

Alla sera, a letto, le parole di sfida e di umiliazione gli tornarono precise alla mente, pareva che assumessero corpo, che avvanpassero di bagliori di guerra dinanzi ai suoi occhi. Non riusciva a prender sonno.

L'indomani la sua vita riprese secondo il consueto costume, c'era l'ozioso gingillarsi fra bar, passaggio, cinema e convegni in casa di amici.

Chi pensava alla guerra, o meglio ad andare in guerra? Almeno gli insedi fossero arrivati presto, così tutto sarebbe terminato. Era quello che egli aspettava. E con lui quelli della sua compagnia. Finirla, una buona volta.

Un giorno si sparse la notizia che gli anglo-americani erano sbarcati a Nettuno.

Un amico gli disse: — Una cinquantina di chilometri; roba di qualche giorno, ormai. Eh, gl'inglesi, e soprattutto gli americani... Adesso ci siamo sul serio.

Ma a lui, in quel momento, comparve davanti l'immagine del soldato tedesco che nella bottega del barbiere lo aveva apostrofato così duramente come se lo avesse colpito con uno schiaffo.

Quale ignoto silenzioso lavoro avevano operato nel suo intimo, le parole di quel militare? Quale azione avevano esercitato nel suo subconscio? Quelle frasi remote gli s'accosero da-

vanti non più come una sfida, ma come un rimprovero. Egli vi si specchiò. Vi proiettò la sua esistenza così vergognosamente inutile, così frivola, così abulica e passiva. Cominciò a riflettere. E quale beneficio avrebbe egli tratto dall'arrivo degli alleati, con le orde negre rosse olivastre e di cento altre razze e sfumature di colore? In fondo potevano anche non essere invenzioni di fantasia o pretesti di propaganda le testimonianze riferite dai pochi riusciti a fuggire dall'Italia meridionale. E nel suo sangue non si ridestava l'ardore di suo nonno che aveva combattuto con Garibaldi e di suo padre che aveva fatto quattro anni sulle Alpi? Perché non avrebbe difeso anch'egli la sua città e la sua casa?

Egli è nella colonna che attraversa una città dell'Italia settentrionale. In testa c'è la musica. Dai marciapiedi la gente saluta. Alle finestre ci sono le bandiere. I soldati cantano. Sono le vecchie canzoni, che hanno accompagnato la nostra gioventù fino ai campi di battaglia, sulle Alpi, in Africa, in Albania, in Russia, in Jugoslavia, in Francia, negli aeroporti, nelle basi navali.

Egli ricorda ancora quelle parole roventi. Ma adesso hanno un altro significato.

Dentro, ha un lancinante desiderio. Poter incontrare quel soldato germanico. E dirgli: — Ecco, anch'io sono qua. Di tutto, anche di se stessi si può dubitare. Non della Patria. La Patria è la terra ov'è la mia casa. Io sono venuto a difendere la mia casa, Roma, l'Italia.

FIDENZIO PERTILE

Volo su Benevento

« E' ritornato Cartieri? — chiese il tenente Gonzalo, un po' preoccupato, uscendo dal capannone degli aggiustatori con le mani sporche d'olio e facendosi sobrio al viso contro il sole marzolino.

« Signorò! — rispose, sull'attenti il caporale. — Ad ogni modo vado ad informarmi.

« Sì, e vieni a dirmi qualcosa — disse di malumore Gonzalo, dando una pedata ad un ciottolo. — Quello è capace d'essersi spinto addirittura a Bari.

Il tenente Enrico Cartieri mancava da due ore. Doveva essere di ritorno per le quattro del pomeriggio dalla missione esplorativa; erano quasi le cinque e non si vedeva. Forse, gli si era ingranato il motore che l'aveva costretto ad un atterraggio di fortuna in territorio nemico.

Questo andava pensando Gonzalo, un giovanotto cotto dal sole delle campagne d'Africa e di Spagna, tenente a ventidue anni, uno fra i primi che s'erano scossi dopo la catastrofe settembrina e avevano chiesto di far parte dell'aviazione repubblicana in linea sul fronte di Cassino. Al campo di Genzano lo chiamavano « Testa di ferro », per l'eccezionale resistenza dimostrata dal suo orologio in un capotombolo pauroso dal quale era uscito con una gamba rotta e qualche lacerazione senza importanza. Veniva dall'ospedale: soltanto da pochi giorni aveva raggiunto i compagni al campo e già, dopo appena ventiquattro ore, protestava perché lo volevano tenere « in serbo » e s'agitava per essere impiegato, subito, in azione.

« Nulla, — signor tenente — disse il caporale di ritorno.

« Ma l'immaginavo. Del resto, le segnalazioni radio sono pericolose, anche e soprattutto in un momento di calma come questa. Avrà preferito « arrangiarsi ».

L'altimetro segnava i millecinquecento: il motore pulsava regolarmente come il polso di un amico fedele. Tutto intorno infuriava una tempesta di vento e d'acqua sostenutasi d'improvviso nel pomeriggio assolato.

Sotto, i contrafforti degli Appennini abbruzzesi fuggivano a velocità vertiginosa: biancore di neve e grigiore di roccia. Ancora un'ora e poi sarebbe di nuovo al campo tra i compagni. La missione era compiuta nel modo più brillante: la sua macchina da presa era carica di preziosa celluloid impressionata, dalla quale si sarebbero ricavate grandi fotografie degli apparecchi militari e dei depositi nemici in Benevento invasa.

S'era arricchito a bassa quota, tanto che le ali dell'apparecchio, per un'illusione ottica, sembrava più di una volta che sfiorassero le punte dorate dei parafalmini e le bandierine segnando dei campanelli, sentinelle pacifiche tra le rovine delle case e delle chiese.

Era entrato nel cielo nemico di sorpresa. Non credevano i nemici, a tanta temerarietà, abituati a farsi scortare, da nugoli di « caccia »: un apparecchio dell'Italia Repubblicana su Benevento, a tanti chilometri dal fronte, e in pieno giorno? Impossibile.

Due volte l'aereo di Cartieri aveva sorvolato la città, prendendo quota per mettersi fuori tiro: intanto la macchina da presa « girava » obbediente, con un ronzio di ape industriale, fissata contro l'apertura difesa da uno spesso cristallo.

A questo punto s'era svegliata la contrattoria. E sparava rabbiosamente contro l'aquila tricolore. Il cielo era tutto punteggiato di nuvolette candide, mentre il rabbioso gracciare delle mitragliatrici accompagnava le cannonate.

L'avevano colpito ad ufrala, poi a pochi centimetri dal timone di profondità: una raffica di mitraglia aveva segnato la fusoliera di fori minuti, sul distintivo della squadriglia. Ma il motore era rimasto illeso, per una di quelle fortune che toccano soltanto agli audaci.

Allora gli saltò alla labbra un nome: Lisetta. Lisetta: un nastro rosa su lunghiissimi riccioli bruni, gli occhi gauchi del fratello lontano. Una piccola rondine nel giardino dell'educando, fra tante piccole

rondini vestite d'innocenza. Gli è rimasta lei sola, la sorellina. E Marina. Marina è la sua fidanzata: la sposerà alla sua prima licenza.

Accarezza con la mano coperta dal grosso guantone federata di pelo le due fotografie poste sul cruscotto.

Gli sembra di vedere la bimba in braccio alla fidanzata, agitare la manina come per dire: — Ci vedi? Siamo accanto a te.

Passò forse mezz'ora. Il battito del motore rallentava. Guardò l'altimetro: 1300. Tentò di osservare la terra ma le nubi compatte non permettevano di distinguere nulla.

Doveva essere nei pressi del Terminillo. Bene; almeno era in zona « nostra ». Gli occhiali si erano appannati e le gocce di pioggia si fermavano sui cerchietti di gomma come lacrime. Sentiva che il motore non funzionava più regolarmente.

Ed ecco, di colpo, l'elica si mise in croce. Una pallottola, un guasto, chi sa. L'aereo precipitava.

Precipitando il motore ha scavato una buca nella terra. Poi uno scoppio e tutta la massa contorta ha cominciato a bruciare.

L'aviatore è stato sbalzato parecchi metri lontano ma l'erba per fortuna ha attutito il colpo tremendo. Dopo qualche minuto o qualche ora? — riprende i sensi.

La fronte gli sanguina, sente un acuto dolore alle gambe. La macchina da presa è rotolata vicino fortunatamente senza danni.

Guarda l'ammasso dell'aereo carbonizzato che ancora fuma, si trova tra le mani la fotografia di Marina e gli pare di udire la sua voce: sta tranquillo, Enrico, e torna presto. Ti aspetto con Lisetta.

Qualcuno giunge dal vicinolo, correndo. E' un soldato che viene a portargli soccorso.

PINO ZANCHI

Tale e convegno del legionario

QUEI POVERI GIOVANOTTI ALTI UNO E NOVANTA

Una volta i giovani alti un metro e novanta (due metri e rotti di torace) avevano lavoro stabile agli angoli dei caffè del centro: facevano le cariatidi.

Portavano il cappello alla Buffalo Bill, le scarpe «carro armato» e fumavano sigarette americane.

Io li ho visti ed anche voi li avete visti.

Questi giovani avevano un gran da fare: appuntamento con Dolli; balletto in casa Pellini, da quel matto del Bubi, eccetera.

Erano alti e muscolosi questi giovani d'altri tempi e curavano amorevolmente l'armonia del loro corpo: galoppatoio, piscina, canottaggio e sci.

Sicuro, erano sempre le stesse facce che s'incontravano: facce abbronzate dal sole; lineamenti da bassorilievo michelangiolesco.

Eppure erano ammalati. Si: cancro, tubercolosi, diabete e soffiò al cuore. Persino malattie dei vecchi avevano, questi giovani alti un metro e novanta: la podagra e l'arteriosclerosi.

Si strappavano ad ogni richiesta la camicia di seta sottile. Sul petto enorme, grosso come la tolda di una nave, avevano scritto a stampatello: «Mal sottile», «Pleurite secca».

Vi mostravano 12 radiografie dello stomaco (uno stomaco grosso come quello di un elefante anziano); radiografie con grandi macchie nere.

— Questa — dicevano — è la mia ulcera vista di fronte. E questa di tre quarti. E questa di profilo.

Parlavano della loro ulcera come della fidanzata lontana.

Amavano la loro ulcera come il padre e la madre.

Ogni sei mesi erano richiamati militari.

Servizio duro, il loro: tre giorni di caserma: un giorno in accettazione, un

giorno in osservazione e un giorno al reparto.

Li ho visti io e mi facevano pena. Poveri giovani alti un metro e novanta costretti a dormire sulla branda e non nel lettino di piume amorevolmente rimboccato dalla mamma.

Il buon papà, intanto lavorava. Una telefonata a Tizio; una busta a Sempronio e, finalmente la pena del giovanotto finiva: altri sei mesi di licenza, o un anno, o il congedo assoluto. La commissione aveva riconosciuto il «cancro».

I soldati piccoli intanto facevano la guerra. Una guerra dura, a piedi nudi. Erano piccoli e vincevano grandi battaglie. Ma, quando venivano in licenza si chiudevano in casa e non volevano vedere le cariatidi del centro. Non balzavano con una mano sulla pancia. I soldatini nutrivano una profonda pietà per i coetanei alti un metro e novanta che facevano le cariatidi agli angoli dei caffè del centro. Ed anche, molti, alla licenza, ci rinunciavano per tornare al reparto. Lì, l'aria era migliore, l'aspetto degli amici più franco.

Oggi, son passati otto mesi, molte cose sono cambiate. Non si vedono più cariatidi al centro.

Ma non sono guariti quei tubercolosi dai polmoni d'acciaio. Sono andati a respirare aria di monte, per curarsi.

E i piccoli soldati dall'animo grande, fanno ancora la guerra. Difendono la loro terra con pazienza e tenacia perché hanno fiducia in se stessi. Difendono la loro terra e, strappatone un lembo al nemico, lo inondano col pianto dei loro occhi buoni.

Difendono anche le cariatidi che sono in montagna a curarsi, questi giovani e piccoli soldati. Aspettano la fine della guerra per incontrarli ancora agli angoli dei caffè del centro e sputar loro sul viso.

MARIO RENZI



Così... fino all'uscita della stazione



SULLA VIA APPIA

— Maledizione, sergente! Se incontro quel tipo che ha inventato il proverbio «Tutte le strade conducono a Roma!»...

10 scoperte e 10 invenzioni

1. Scoperti i paracarri furono inventati i cani.
2. Scoperto il sonno furono inventate le conferenze.
3. Scoperto il fondo del mare fu inventata la flotta inglese.
4. Scoperta l'acqua fu inventato il vino.
5. Scoperta Radio Londra furono inventati i palloni frenati.
6. Scoperti i trampoli furono inventate le scarpe ortopediche.
7. Scoperta la scimmia fu inventata la signora Roosevelt.
8. Scoperto Badoglio fu inventato il disonore.
9. Scoperta la ritirata fu inventato il soldato inglese.
10. Scoperto Churchill fu inventata la rovina dell'Inghilterra.

teranno in Germania a raccontare le vostre belle favole al popolo tedesco che certamente riderà e vi pagherà a calci nel sedere.

Ciao informatissimo.

Lo sapevi che:

... gli attaccapanni si possono chiamare anche beccatelli?
 ... la parola «castello», oltre ad indicare ben note costruzioni in mattoni con fossato, ponte levatoio, torre, trabocchetti e fantasmii, indica anche un aggeggio in legno a forma di graticola sul quale, dopo lunghi allenamenti, si può anche dormire?
 ... il traversino, lungi dall'essere il maschio della traversina, di largo e notissimo impiego in ferrovia, è un volgarissimo guanciale?
 ... il vocabolo «ramazza» non designa solo quell'utensile casalingo che in ogni buona famiglia si usa chiamare scopa, ma indica anche un complesso di individui muniti di badili, scope e, spesso, carrettini a mano, che circolano per i cortili delle caserme alla folle velocità di km. 0,001 all'ora, raccogliendo ogni mezz'ora un pezzo di carta?
 ... la plancia non è solo una importantissima parte della nave, ma è anche, più semplicemente, un asse appeso ad un muro?
 ... la tromba, oltre che essere uno strumento musicale di indiscusse qualità, è anche un ordigno di tortura, noto ai cinesi fino dal 3000 avanti Cristo?

Radio fesso di guerra

L'informatissimo della situazione ieri l'altro incontrò l'amico Certobaldo. «Ciao caro Certobaldo, sai ho saputo adesso da un mio amico carissimo che si trova attualmente impiegato al Ministero della Guerra ed è amico carissimo del Ministro stesso, che ben presto vedremo delle cose da parte inglese che faranno spavento.

«Pensa, si dice che l'Inghilterra disponga di milioni di api che liberate si cacceranno su l'esercito tedesco e lo annienteranno! Sarà questa la fine della guerra».

L'amico Certobaldo di rimando: «Io ne ho saputo una più bella della tua. Pensa che a giorni faranno una retata di voi tutti cretini cronici e vi por-



Un porcellino all'altro: «Ora siamo sicuri, il nostro amico russo sta filando le armi per difenderci».

Ricordi di ieri Realtà di oggi

Se ritorniamo per un momento nel ricordo dei giorni passati, nelle tristezze patite, nei dolori subiti, quello che ieri i nostri occhi hanno visto ci riempie di soddisfazione e ci dà piena certezza per un avvenire che non può essere che nostro.

25 luglio: è una data, ma per noi soldati coscienti della nostra missione, uomini nati, cresciuti e vissuti nel clima del Fascismo, fu un tremendo colpo alla nostra fede.

E' impossibile dimenticare quei momenti tristi, quelle ore angosciose.

Ricordi: alle ore 23 del giorno 25 di quel maledetto mese di luglio, la radio diffuse la notizia tremenda. Il Duce aveva dato le dimissioni. Un nodo alla gola, un dolore impossibile soffocarlo, uno stordimento generale. Ecco i pensieri di allora: ma può essere vero? Il Duce, il nostro Duce, l'Uomo che era la nostra fede, la nostra certezza, non c'era più?

Tutto un passato di gloria e di lavoro passò rapidamente nella nostra mente sconvolta; l'Italia che si era fatta grande, che aveva conquistato un posto di dignità e di prestigio nel mondo, l'Italia che per prima, in Europa, per merito di quell'Uomo, aveva lanciato nel mondo un nuovo verbo di fede e di speranza per i popoli, l'Italia, perdeva il suo Capo, perdeva il suo più grande figlio. Ma poteva essere vero? Il nostro cuore diceva di no. Mussolini non avrebbe mai abbandonato il suo popolo, un giorno disse: «... se avanzo seguitemi, se indietro regrediteci...».

Era stato tradito, questo diceva il nostro cuore.

La conferma venne immediata. Bastò leggere quel famoso, per spudoratezza e vergogna, *Corriere della Sera* di quella data, con quel famoso articolo sulla seduta del Gran Consiglio per convincere; bastò sapere che Badoglio era stato nominato capo del Governo, per capire quale fine ci aspettava.

Cadde però nella rete del Duce della vergogna: la sua assicurazione che la guerra sarebbe continuata, che si sarebbe mantenuto fede ai patti di alleanza, e tenne fermi al nostro posto, con la decisione di non tradire i nostri morti. Nomi dimenticati riapparvero sulla scena nazionale, nomi di vecchi rimbambiti, di rinnegati, di venduti, di nemici di una Patria grande e dignitosa.

Avemmo schifo di tutto, la stessa nostra vita ci apparve inutile; come si poteva vivere quando si voleva tutto distruggere in nome di un odio, di una vendetta personale, in nome di un egoismo sferzato?

Presi da tanto dolore ci venne persino da maledire Iddio, che ci aveva fatto vivere, che ci aveva salvato dai

mille pericoli del fronte, per farci essere poi spettatori di tanto obbrobrio. Avemmo vergogna di essere anche italiani: ma perchè avevamo combattuto? perchè avevamo sofferto? perchè avevamo obbedito? perchè? I porci credevano di distruggere la nostra fede, distruggendo i simboli del Littorio o abolendo il saluto romano, ma non pensavano che quella fede si cementava con le sofferenze che subiva, non pensavano che non avremmo mai dimenticato l'Uomo e l'Idea che era nata dal suo cuore di grande italiano.

Il Suo ricordo era più che mai vibrante in noi e dicevamo: Duce, dove sei, perchè non torni da noi, aiutaci, salvaci, in nome dei nostri morti te lo chiediamo.

Arrivammo così all'inevitabile 8 settembre: da un governo di bastardi dello spirito, rimbacillati dagli anni e da un odio ventennale, non poteva venir fuori che una vergogna di quel genere.

Non abbandonammo l'alleato: la nostra fede fu premiata. Il Duce liberato, l'Italia ascoltò ancora la voce del suo unico e vero Capo, l'Italia doveva riprendere il suo posto di onore, e doveva con il sangue dei suoi figli migliori lavare le colpe di un re fello e di un capo di governo ambizioso e traditore. Nessun uomo in buona fede potrà mai approvare il crimine e lo scempio voluti da quegli esseri maledetti che hanno gettato nel fango e nella vergogna, nella miseria e nel pianto tutto il popolo.

Questa la triste storia di un recente passato. La realtà di oggi, ringraziando Iddio, Hitler e Mussolini è ben differente.

Una prova lampante e splendente come il più bel sole di primavera l'abbiamo avuta in una località dell'alta Italia.

Un nostro battaglione in partenza per la zona d'impiego è stato salutato da una fitta folla plaudente e commossa. Sembrava di rivivere i bei giorni dell'ottobre 1935. Come allora, ieri, fiori, canti, entusiasmo e lagrime di fiera.

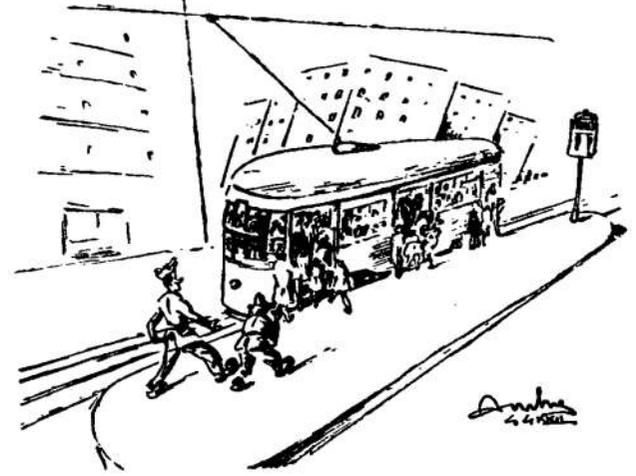
Legionari: siate fieri in ogni istante della vostra vita del vostro gesto magnifico che vi fece essere volontari dell'onore e della fedeltà. Primi fra tutti, voi accettate di combattere, senza condizioni, su tutti i fronti, quando tutto sembrava perduto.

L'Italia, la nostra adorata Italia, con la nostra fede, la nostra volontà, con l'entusiasmo del migliore volontarismo, non morrà, saremo noi a volerlo, noi uomini onesti e puri.

E sia oggi come sempre il nostro grido di battaglia: Italia, Italia mia.

Ten. ITALO GUARDONE

ITINERARI... FORZATI



— Perchè insisti a voler prendere sempre quel tram quando non porta alla stazione?
 — Eh... capirai, la tranviere è molto buona!...

Differenze

«Sai che differenza passa tra una scala ed un sergente?»
 «?»
 «La scala ha i gradini ed il sergente i gradi».

«Sapete che differenza passa tra il calor del sole e le valli?»
 «?»
 «Nessuna. Perchè tutte e due sono tra - monti».

«Ho visto il nostro amico Tolmino. In che stato era ridotto. Era perfino senza camicia!»
 «Possibile? E come mai?»
 «Era alla visita medica!».

Diffidate

— del chiacchieroni di professione;
 — di chi parla sempre di se stesso e dei propri meriti;
 — di chi non rispetta la famiglia nel senso religioso della parola;

Esperienze

IL TROMBETTIERE
 Il rompicatole, nel vero senso della parola.

PORTA ORDINI
 Il telefono in persona.

MORTAIO DA 45 mm.
 La rana in agguato.

«dell'oscuramento il lato bello ed è che s'hai vicino la morosa (sicuro che sia lei, non suo fratello), puoi fare, se lo vuoi, qualsiasi cosa. A meno che non sia un po' troppo seria... niente da fare allora, porca miseria!!»

* Nel tempo in cui a Lecco fu di stanza un reparto delle SS italiane, passando una sera per una via completamente immersa nell'oscurità e irruvidemmo una divisa militare e, stretta stretta, una sottanina. Seguimmo la coppia. Dopo un attimo sentimmo

la voce di lei: «Ma dopo mi sposerai, vero?». Senza commenti.

* Sempre nello stesso periodo di tempo, seguimmo (ma solo per dovere professionale) due sartine in Via Cavour; l'una diceva: «Ma allora il tuo è proprio un fidanzamento ufficiale!». E l'altra, quasi desolata: «Oh no! E' soltanto sergente».

* Alla partenza del reparto, alla stazione cogliemmo una scenetta autentica. Un soldato pochi istanti prima di partire, vedendo la sua «morosa» piangere, le disse (ma forse era soprappensiero): «Stupidella, cosa te piangi di fa? L'ha gnanca piangiù la mia miee quand che son parti de cà!».

* Nel manicomio di Chicago, Fred Sfertulson, già vincitore del calcio di rigore in 11" e 2/5 in salita, con la nuova vittoria della traversata della piscina a doppio rinculo, ha ottenuto l'approvazione dai suoi camerati perchè il suo osso sacro d'ora immagini venga chiamato Filippo.